

DIOCESI DI PITIGLIANO-SOVANA-ORBETELLO
SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA E PASTORALE
"Don Maurilio Carrucola"

Crederci oggi: trasmettere un Vangelo di libertà

1. L'anno della fede nell'anniversario del Concilio Vaticano II

La provocazione permanente del Concilio
La Lettera apostolica *Porta fidei* di papa Benedetto XVI

2. Tempo di una nuova evangelizzazione

L'urgenza di una nuova evangelizzazione
Gli scenari della nuova evangelizzazione

3. Gesù Cristo, il testimone della fede

L'oggetto della fede: l'incontro e la comunione con Cristo
La pedagogia della fede
Testimoni del Risorto

4. Il contenuto della fede: trasmettere un vangelo di libertà

In ascolto della Scrittura: la chiamata alla libertà
Alla scuola del Maestro: *«prendi il largo...»*

5. Il futuro della fede

Leggere i segni dei tempi: evangelizzazione e discernimento
Rendere ragione della speranza: la gioia di evangelizzare

Ottobre – Novembre 2012

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE

- ALFARO J., *Rivelazione cristiana, fede e teologia*, Queriniana, Brescia 1986
- BALTHASAR H.U. v., *Gloria. Un'estetica teologica*, 7 voll., Jaca Book, Milano 1971
- BIFFI I., *Verità cristiane nella nebbia della fede*, Jaca Book, Milano 2005
- BRAGUE R., *Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009
- DOTOLO C. (a cura di), *Il Credo oggi. Percorsi interdisciplinari*, EDB, Bologna 2009 – 7 voll.
- DUFOUR C., *Cinque catechesi sul Credo*, LDC, Leumann 2008
- FIEDROWICZ M., *Teologia dei Padri della Chiesa. Fondamenti dell'antica riflessione cristiana sulla fede*, Queriniana, Brescia 2010
- FINKENZELLER J., *Il problema di Dio*, E. P., Cinisello Balsamo 1986
- FORTE B., *Piccola introduzione alla fede*, Edizioni San Paolo, Roma 1998
- FORTE B., *L'essenza del cristianesimo*, Mondadori, Milano 2002
- FORTE B., *La sfida di Dio*, Mondadori, Milano 2001
- FORTE B., *La porta della fede. Sul mistero cristiano*, San Paolo, Milano 2012
- JUNGEL E., *Dio mistero del mondo*, Queriniana, Brescia 1988
- HABERMAS J., *Tra scienza e fede*, Editori Laterza, Roma-Bari 2006
- HABERMAS J.-RATZINGER J., *Ragione e fede in dialogo*, Marsilio, Venezia 2004
- KASPER W., *Il Vangelo di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 2012
- KUNG H., *Essere cristiani*, Rizzoli, Milano 2011 (nuova edizione)
- KUNG H., *Credo. La fede, la chiesa, l'uomo contemporaneo*, Rizzoli, Milano 1994
- KUNG H., *Ciò che credo*, Rizzoli, Milano 2010
- KUNG H., *Salviamo la chiesa*, Rizzoli, Milano 2011
- LADARIA L.F., *Gesù Cristo salvezza di tutti*, EDB, Bologna 2009
- LAFONT G., *Che cosa possiamo sperare?* EDB, Bologna 2011
- MANCUSO V., *Per amore. Rifondazione della fede*, Mondadori, Milano 2005
- MANCUSO V., *Io e Dio. Una guida per i perplessi*, Garzanti, Milano 2011
- MATTEO A., *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Catanzaro 2010
- McGRATH A.E., *Teologia cristiana*, Claudiana, Torino 1999
- ONFRAY M., *Trattato di ateologia*, Fazi editore, Roma 2005
- POLKINGHORNE J., *Credere in Dio nell'età della scienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000
- QUINZIO S., *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992
- RAHNER K., *Corso fondamentale sulla fede*, EP, Roma 1977
- RAHNER K., *Uditori della Parola*, Borla, Roma 1977
- RATZINGER J., *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1969
- RUINI C., *Nuovi segni dei tempi. Le sorti della fede nell'età dei mutamenti*, Mondadori, Milano 2005
- SABUGAL S., *Io credo. La fede della chiesa*, Edizioni Dehoniane, Roma 1990
- SESBOUE' B., *L'avvenire della fede. La teologia del XX secolo*, San Paolo, Milano 2009
- SESBOUE' B., *Invito a credere. Credere nei sacramenti e riscoprirne la bellezza*, San Paolo, Milano 2011
- SESBOUE' B., *Credere. Invito alla fede cattolica per le donne e gli uomini del XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2011³
- SPAEMANN R., *La diceria immortale. La questione di Dio o l'inganno della modernità*, Editrice Cantagalli, Siena 2008
- THEOBALD C., *La rivelazione*, EDB, Bologna 2006
- THEOBALD C., *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, 2voll, EDB, Bologna 2009
- THEOBALD C., *Trasmettere un vangelo di libertà*, EDB, Bologna 2010
- TIPLER F.J., *La fisica del cristianesimo. Dio, i misteri della fede e le leggi scientifiche*, Mondadori, Milano 2007

1. *L'anno della fede* nell'anniversario del Concilio Vaticano II

L'inizio della Scuola di Formazione Teologica e Pastorale si colloca quest'anno in un momento particolare della storia della Chiesa. Giovedì prossimo, 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II (11 ottobre 1962), avrà inizio l'*Anno della Fede*. L'apertura di questo anno *speciale* coincide inoltre con la XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi sul tema: «*Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*». Durante quest'anno si ricorderà anche il ventennale del Catechismo della Chiesa Cattolica. Uno degli obiettivi della Scuola diocesana è proprio quello di aiutare i fedeli laici nell'approfondimento dei temi più importanti della fede per un rinnovato impegno di testimonianza e credibilità della nostra vita.

L'evangelizzazione non è opera di alcuni specialisti, ma dell'intero Popolo di Dio, sotto la guida dei Pastori. Ogni fedele, nella e con la comunità ecclesiale, deve sentirsi responsabile dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo. Il Beato Giovanni XXIII, aprendo la grande assise del Vaticano II prospettava «*un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale ed una formazione delle coscienze*», e per questo - aggiungeva - «*è necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo*». Potremmo dire che la nuova evangelizzazione è iniziata proprio con il Concilio, che il Giovanni XXIII vedeva come una nuova Pentecoste che avrebbe fatto fiorire la Chiesa nella sua interiore ricchezza e nel suo estendersi maternamente verso tutti i campi dell'umana attività (cfr *Discorso di chiusura del I periodo del Concilio*, 8 dicembre 1962). Gli effetti di quella nuova Pentecoste, nonostante le difficoltà dei tempi, si sono prolungati, raggiungendo la vita della Chiesa in ogni sua espressione: da quella istituzionale a quella spirituale, dalla partecipazione dei fedeli laici nella Chiesa, alla fioritura carismatica e di santità, a livello sia ecclesiale (movimenti, nuove comunità, associazioni), sia personale. A questo riguardo non possiamo non pensare allo stesso Beato Giovanni XXIII e al Beato Giovanni Paolo II, a tante figure di vescovi, sacerdoti, consacrati e di laici, che hanno reso bello il volto della Chiesa nel nostro tempo.

Benedetto XVI, aprendo il Sinodo, nell'omelia ha detto: «vorrei brevemente riflettere sulla *«nuova evangelizzazione»*, rapportandola con l'evangelizzazione ordinaria e con la missione *ad gentes*. La Chiesa esiste per evangelizzare. Fedeli al comando del Signore Gesù Cristo, i suoi discepoli sono andati nel mondo intero per annunciare la Buona Notizia, fondando dappertutto le comunità cristiane. Col tempo, esse sono diventate Chiese ben organizzate con numerosi fedeli. In determinati periodi storici, la divina Provvidenza ha suscitato un rinnovato dinamismo dell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Basti pensare all'evangelizzazione dei popoli anglosassoni e di quelli slavi, o alla trasmissione del Vangelo nel continente americano, e poi alle stagioni missionarie verso i popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania. Anche nei nostri tempi lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa un nuovo slancio per annunciare la Buona Notizia, un dinamismo spirituale e pastorale che ha trovato la sua espressione più universale e il suo impulso più autorevole nel Concilio Ecumenico Vaticano II. Tale rinnovato dinamismo dell'evangelizzazione produce un benefico influsso sui due «rami» specifici che da essa si sviluppano, vale a dire, da una parte, la *missio ad gentes*, cioè l'annuncio del Vangelo a coloro che ancora non conoscono Gesù Cristo e il suo messaggio di salvezza; e, dall'altra parte, la *nuova evangelizzazione*, orientata principalmente alle persone che, pur essendo battezzate, si sono allontanate dalla Chiesa, e vivono senza fare riferimento alla prassi cristiana.

L'Assemblea sinodale che oggi si apre è dedicata a questa *nuova evangelizzazione*, per favorire in queste persone un nuovo incontro con il Signore, che solo riempie di significato profondo e di pace l'esistenza; per favorire la riscoperta della fede, sorgente di Grazia che porta gioia e speranza nella vita personale, familiare e sociale. Ovviamente, tale orientamento particolare non deve diminuire né lo slancio missionario in senso proprio, né l'attività ordinaria di

evangelizzazione nelle nostre comunità cristiane. In effetti, i tre aspetti dell'unica realtà di evangelizzazione si completano e fecondano a vicenda»¹.

La provocazione permanente del Concilio Vaticano II

La più forte e decisiva spinta² al rinnovamento della Chiesa cattolica per i nostri tempi è venuta certamente dal **Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965)**, concilio squisitamente ecclesiologicalo, dato che il suo unico obiettivo fu quello di approfondire il mistero della chiesa nella sua intima natura e nei suoi rapporti col mondo. La costituzione *Lumen Gentium* è indubbiamente la perla più fulgida che splende su quella bella corona di costituzioni e di decreti discussi ed approvati dal concilio stesso. Il Concilio Vaticano II, fin dall'inizio evidenzia la sua **finalità pastorale**, come peculiarità che stava nel cuore di Giovanni XXIII, differenziandosi profondamente dai precedenti concili. La *magna charta* del Concilio può essere rintracciata nel **discorso di apertura** "*Gaudet Mater Ecclesia*" di Giovanni XXIII, dell'11 ottobre 1962. Brevemente di quel discorso si riporta lo schema, riprendendo gli autorevoli titoli del testo:

1. I concili ecumenici nella Chiesa (sguardo retrospettivo, all'insegna della continuità).
2. Origine e causa del Concilio Vaticano II (richiama l'intuizione personale).
3. Opportunità di celebrare un Concilio (il famoso passo sui "*profeti di sventura*").
4. Fine principale del Concilio: *aggiornamento*, difesa e diffusione della vera dottrina.
5. In qual modo oggi va promossa e difesa la vera dottrina (testo celebre che distingue tra "*depositum*" e "*modus*").
6. Come vanno combattuti gli errori (passo celebre della "*medicina della misericordia*").
7. Promuovere l'unità nella famiglia cristiana e umana (fondamento di una attenzione ad ampio raggio per il Concilio: cattolici, cristiani, non cristiani).

Almeno tre i tratti salienti che evidenziano il modo di porsi della Chiesa:

1. una "*diagnosi serena*" del tempo moderno, valutando anche le opportunità positive che la modernità di offre alla Chiesa. Questo atteggiamento propizia il dialogo.
2. un atteggiamento di "*misericordia e riconciliazione*", anziché di condanna. Il papa invita ad andare al di là degli anatemi: non ce ne sono in questo concilio (ed è questa una novità!).
3. il forte impegno a "*promuovere l'unità*", sia della Chiesa (*ecumenismo*) che dell'umanità (*dialogo interreligioso*).

Il Vaticano II ha prodotto 16 testi. Non hanno tutti lo stesso valore. E' questa una scelta dei Padri conciliari e dice molto sull'identità del Concilio, che non ha voluto esprimersi con un solo genere letterario, ma ha scelto una modalità pluriforme per enunciare la verità e porgerla ai cristiani e al mondo intero. Questa pluralità di linguaggi richiede un'opportuna *interpretazione/ermeneutica* degli stessi documenti conciliari³. D'altra parte, se abbiamo imparato ad interpretare la Bibbia, quanto più dovremo imparare ad interpretare le affermazioni della Chiesa e i suoi dogmi, che sono sotto la Parola di Dio. Vediamo brevemente i vari documenti.

a) **Quattro Costituzioni:** *Sacrosanctum Concilium* (SC, sulla sacra Liturgia, 1963); *Lumen Gentium* (LG, sulla Chiesa, 1964); *Dei Verbum* (DV, sulla Divina Rivelazione, 1965); *Gaudium et Spes* (GS, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 1965).

¹ BENEDETTO XVI, *Omelia per l'inizio del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione*, 7 ottobre 2012

² Cfr *Interpretazione teologica fondamentale del Concilio Vaticano II* in RAHNER K., *Sollecitudine per la Chiesa*, Nuovi Saggi III, EP, Roma 1982 pagg. 343-361;

La provocazione permanente del Concilio Vaticano II. Per un'ermeneutica degli enunciati conciliari in KASPER W., *Teologia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 1989 pagg. 302-312

³ Cfr BENEDETTO XVI, *Discorso ai membri della Curia Romana per la presentazione degli auguri natalizi* (22 dicembre 2005): AAS 98 (2006)

Questi quattro documenti sono quelli che hanno maggiore peso e impegnano di più la fede dei cristiani. Esse intendono *costituire*, cioè dare consistenza/fondamento ad alcune dichiarazioni vincolanti in materia di fede; almeno così si accoglievano le *Costituzioni* del passato. Il Vaticano II tuttavia sfuma ulteriormente. È vero che le Costituzioni possiedono un valore maggiore per quanto riguarda la fede dei credenti, tuttavia ciascuna a suo modo. Solo *Lumen Gentium* e *Dei Verbum* sono dette *costituzioni dogmatiche*, cioè capaci di richiedere **l'assenso della fede**. La *Gaudium et Spes* è detta *costituzione pastorale* perché, dal punto di vista dogmatico, non ha inteso definire nulla. La *Sacrosanctum Concilium* è detta solo *costituzione*, senza aggiunta d'altro.

b) Ci sono poi i **Decreti**. Ben 9! I decreti hanno lo scopo dichiarato di dare indicazioni concrete affinché il rinnovamento auspicato si possa attuare nei vari ambiti della vita della Chiesa. In essi si trovano preziose riflessioni sui fondamenti dei vari aspetti della vita della Chiesa. Eccoli: *Ad Gentes* (sull'attività missionaria della Chiesa); *Christus Dominus* (sull'ufficio pastorale dei Vescovi); *Optatam Totius* (sulla formazione sacerdotale); *Presbyterorum Ordinis* (sul ministero e la vita sacerdotale); *Apostolicam Actuositatem* (sull'apostolato dei Laici); *Unitatis Redintegratio* (sull'Ecumenismo); *Orientalium Ecclesiarum* (sulle Chiese Cattoliche Orientali); *Inter Mirifica* (sugli strumenti di comunicazione sociali); *Perfectae Caritatis* (sulla vita religiosa).

c) Infine, tre **Dichiarazioni** che esprimono la visione della Chiesa su alcune tematiche del mondo presente. Si tratta di questioni che toccano la vita della Chiesa, ma non solo, anche quella della comunità civile: *Dignitatis Humanae* (sulla libertà religiosa); *Nostra Aetate* (sulle relazioni con le religioni non cristiane); *Gravissimum Educationis* (sull'educazione cristiana).

Possiamo affermare che il Vaticano II propone una verità a cerchi concentrici, cioè ci sono delle affermazioni che mettono in gioco in pieno l'autorevolezza della Chiesa (costituzioni dogmatiche) ed altre affermazioni nelle quali la Chiesa "propone" delle piste di azione/riflessione, che possono essere modificate a seconda dei tempi storici (decreti e dichiarazioni).

Bibliografia sul Concilio Ecumenico Vaticano II

- AA.VV., *La Chiesa del Vaticano II (1958-1978)*, 2 voll., San Paolo, Cinisello Balsamo 1995
- ALBERIGO G.- JOSSUA J.P. (edd.), *Il Vaticano II e la Chiesa*, Paideia, Brescia 1985
- ALBERIGO G (ed.), *L'ecclesiologia del Vaticano II: dinamismi e prospettive. Atti del Colloquio Internazionale di Bologna*, EDB, Bologna 1981
- ALBERIGO G. (edd.), *Storia del Concilio Vaticano II*, I-V, Il Mulino, Bologna 1995-2001
- Vol. I. Il cattolicesimo verso una nuova stagione. L'annuncio e la preparazione (gennaio 1959-settembre 1962)*, Peeters-Il Mulino, Bologna 1995
- Vol. II. La formazione della coscienza conciliare. Il primo periodo e la prima intersessione (ottobre 1962-settembre 1963)*, Peeters-Il Mulino, Bologna 1996
- Vol. III. Concilio adulto. Il secondo periodo e la seconda intersessione (settembre 1963-settembre 1964)*, Peeters-Il Mulino, Bologna 1998
- Vol. IV. La chiesa come comunione. Il terzo periodo*, Peeters-Il Mulino, Bologna 1999
- Vol. V. Concilio di transizione. Il quarto periodo e la conclusione del concilio (1965)*, Peeters-Il Mulino, Bologna 2001
- ALBERIGO G., *Breve storia del concilio Vaticano II (1959-1965)*, Il Mulino, Bologna 2005
- ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *La Chiesa e il Vaticano II. Problemi di ermeneutica e recezione conciliare*, (a cura di M. Vergottini), Glossa editrice, Milano 2005
- BARAUNA G. (a cura di), *La Chiesa del Vaticano II*, Vallecchi, Firenze 1965
- BETTAZZI L., *Il Concilio Vaticano II. Pentecoste del nostro tempo*, Queriniana, Brescia 2002
- BETTI U., *Diario del Concilio. 11 ottobre 1962-Natale 1978*, EDB, Bologna 2003
- BURIGANA R., *La Bibbia nel Concilio: la redazione della costituzione "Dei Verbum" del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 1998

BURIGANA R., *Storia del Concilio Vaticano II*, Lindau edizioni, Torino 2012

BETTAZZI L., *Il Concilio Vaticano II. Pentecoste del nostro tempo*, Queriniana, Brescia 2002³

CAMARA H., *Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, San Paolo, Milano 2011

CANTONI P., *Riforma nella continuità. Vaticano II e anticonciliarismo*, Sugarco, Milano 2011

CHENAUX Ph., *Il Concilio Vaticano II*, Carocci, Roma 2012

COMITATO CENTRALE del GRANDE GIUBILEO dell'ANNO 2000, *Il Concilio Vaticano II. Recezione e attualità alla luce del Giubileo*, (a cura di R. Fisichella), San Paolo, Cinisello Balsamo 2000

CIARDELLA P. (ed.), *La primavera della Chiesa. A quarant'anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II*, Paoline, Milano 2005

CONGAR Y., *Diario del Concilio 1960-1966*, 2 voll., San Paolo, Milano 2005

FAGGIOLI M.-TURBANTI G., *Il concilio inedito. Fonti del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2002

FESQUET H., *Diario del Concilio. Tutto il Concilio, giorno per giorno*, (a cura di E. Masina), Mursia, Milano 1967

FISICHELLA R. (ed.), *Il Concilio Vaticano II. Recezione e attualità alla luce del Giubileo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2000

FORTE B., *Fedeltà e rinnovamento. Il Concilio Vaticano II 40 anni dopo*, San Paolo, Milano 2005

GARRONE G.M., *Il Concilio Vaticano II*, Paoline, Milano 2005

LATOURELLE R. (a cura di), *Vaticano II. Bilancio e prospettive 25 anni dopo 1962-1987*, CE, Assisi 1987

MARCHETTO A., *Il Concilio Ecumenico Vaticano II. Contrappunto per la sua storia*, LEV, Città del Vaticano 2005

MARTELET G., *Non dimentichiamo il Vaticano II*, Elledici, Leumann (TO) 2001

MELLONI A.-RUGGIERI G. (a cura di), *Chi ha paura del Vaticano II?*, Carocci editore, Roma 2009

MILITELLO C. (a cura di), *I laici dopo il Concilio. Quale autonomia?*, EDB, Bologna 2000

MILITELLO C., *Alla scoperta del Concilio Vaticano II*, Sugarco, Milano 2010

O'MALLEY J.W., *Che cosa è successo nel Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 2010

PESCH O.H., *Il Concilio Vaticano Secondo. Preistoria, svolgimento, risultati, storia post-conciliare*, Queriniana, Brescia 2005

POUPARD P., *Scoprire il Concilio Vaticano II*, Messaggero, Padova 2006

ROUTHIER G., *Il Concilio Vaticano II. Recezione ed ermeneutica*, Vita e Pensiero, Milano 2007

ROUTHIER G., *La Chiesa dopo il Concilio*, Qiqajon - Comunità di Bose 2007

ROUTHIER G., *Un Concilio per il XXI secolo. Il Vaticano II cinquant'anni dopo*, Vita e Pensiero, Milano 2012

RUGGIERI G., *Ritrovare il concilio*, Einaudi, Torino 2012

SCATENA S., *La fatica della libertà. L'elaborazione della dichiarazione "Dignitatis humanae" sulla libertà religiosa del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2004

SCHEFFCZYK L., *La Chiesa. Aspetti della crisi postconciliare e corretta interpretazione del Vaticano II*, Jaca Book, Milano 1998

SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *A quarant'anni dal Concilio*, EDB, Bologna 2005

SVIDERCOSCHI G.F., *Un Concilio che continua. Cronaca, bilancio, prospettive del Vaticano II*, Ancora, Milano 2002

TANGORRA G., *La Chiesa secondo il Concilio*, EDB, Bologna 2007

THEOBALD C., *La recezione del Vaticano II. 1. Tornare alla sorgente*, EDB, Bologna 2011

THEOBALD C., *La recezione del Vaticano II. 2. La chiesa nella storia e nella società*, EDB, Bologna 2011

TURBANTI G., *Un concilio per il mondo moderno. La redazione della costituzione pastorale «Gaudium et spes» del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2000

VIAN G., *La chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Laterza, Bari 2011

ZIVIANI G., *La Chiesa madre nel Concilio Vaticano II*, PUG, Roma 2001

La lettera apostolica *Porta fidei* di papa Benedetto XVI (sintesi)

1. La «porta della fede» (cfr *At* 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un *cammino che dura tutta la vita*. Esso inizia con il Battesimo (cfr *Rm* 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr *Gv* 17,22). Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr *IGv* 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore.

2. Fin dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di **riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo...** Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda *crisi di fede* che ha toccato molte persone.

3. Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr *Mt* 5,13-16). Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr *Gv* 4,14). Dobbiamo **ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio**, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr *Gv* 6,51). L'insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la via eterna» (*Gv* 6,27). L'interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?» (*Gv* 6,28). Conosciamo la risposta di Gesù: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (*Gv* 6,29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza.

4. Alla luce di tutto questo ho deciso di indire un *Anno della fede...* Non è la prima volta che la Chiesa è chiamata a celebrare un *Anno della fede*. Il mio venerato Predecessore il Servo di Dio Paolo VI ne indisse uno simile nel 1967, per fare memoria del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo nel diciannovesimo centenario della loro testimonianza suprema... I grandi sconvolgimenti che si verificarono alla fine di quell'Anno, resero ancora più evidente la necessità di una simile celebrazione. Essa si concluse con la *Professione di fede del Popolo di Dio* (30 giugno 1968), per attestare quanto i contenuti essenziali che da secoli costituiscono il patrimonio di tutti i credenti hanno bisogno di essere confermati, compresi e approfonditi in maniera sempre nuova al fine di dare testimonianza coerente in condizioni storiche diverse dal passato.

5. Per alcuni aspetti, il mio venerato Predecessore vide questo Anno come una «conseguenza ed esigenza postconciliare», ben cosciente delle gravi difficoltà del tempo, soprattutto riguardo alla professione della vera fede e alla sua retta interpretazione. Ho ritenuto che far iniziare l'*Anno della fede* in coincidenza con il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II possa essere un'occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del beato Giovanni Paolo II, «non perdono il loro valore né il loro smalto. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati come

testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa ... Sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*: in esso ci è offerta una **sicura bussola per orientarci** nel cammino del secolo che si apre». Io pure intendo ribadire con forza quanto ebbi ad affermare a proposito del Concilio pochi mesi dopo la mia elezione a Successore di Pietro: «se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa».

6. Il rinnovamento della Chiesa passa anche attraverso la testimonianza offerta dalla vita dei credenti: con la loro stessa esistenza nel mondo i cristiani sono infatti chiamati a far risplendere la Parola di verità che il Signore Gesù ci ha lasciato. Proprio il Concilio, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, affermava: «Mentre Cristo, “santo, innocente, senza macchia” (*Eb 7,26*), non conobbe il peccato (cfr *2Cor 5,21*) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr *Eb 2,17*), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa “prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio”, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr *1Cor 11,26*). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce». *L'Anno della fede*, in questa prospettiva, è **un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo**. Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr *At 5,31*). Per l'apostolo Paolo, questo Amore introduce l'uomo ad una nuova vita: «Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita» (*Rm 6,4*). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita. La «fede che si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal 5,6*) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo (cfr *Rm 12,2*; *Col 3,9-10*; *Ef 4,20-29*; *2Cor 5,17*).

7. «Caritas Christi urget nos» (*2Cor 5,14*): è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr *Mt 28,19*). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario **un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede**. Nella quotidiana riscoperta del suo amore attinge forza e vigore l'impegno missionario dei credenti che non può mai venire meno. La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia. Essa rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l'invito del Signore di aderire alla sua Parola per diventare suoi discepoli. I credenti, attesta sant'Agostino, «si fortificano credendo». Il santo Vescovo di Ippona aveva buone ragioni per esprimersi in questo modo. Come sappiamo, la sua vita fu una ricerca continua della bellezza della fede fino a quando il suo cuore non trovò riposo in Dio. I suoi numerosi scritti, nei quali vengono spiegate *l'importanza del credere e la verità della fede*, permangono fino ai nostri giorni come un patrimonio di ricchezza ineguagliabile e consentono ancora a tante persone in ricerca di Dio di trovare il giusto percorso per accedere alla “porta della fede”. Solo credendo, quindi, la fede cresce

e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio.

...

10. Vorrei, a questo punto, **delineare un percorso** che aiuti a comprendere in modo più profondo non solo i contenuti della fede, ma insieme a questi anche **l'atto con cui decidiamo di affidarci totalmente a Dio**, in piena libertà. Esiste, infatti, un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L'apostolo Paolo permette di entrare all'interno di questa realtà quando scrive: «Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede» (*Rm* 10,10). Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo. L'esempio di Lidia è quanto mai eloquente in proposito. Racconta san Luca che Paolo, mentre si trovava a Filippi, andò di sabato per annunciare il Vangelo ad alcune donne; tra esse vi era Lidia e il «Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo» (*At* 16,14). Il senso racchiuso nell'espressione è importante. San Luca insegna che la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore, autentico sacrario della persona, non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio.

Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una testimonianza ed un impegno pubblici. **Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato.** La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. E questo "stare con Lui" introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede. La Chiesa nel giorno di Pentecoste mostra con tutta evidenza questa dimensione pubblica del credere e dell'annunciare senza timore la propria fede ad ogni persona. È il dono dello Spirito Santo che abilita alla missione e fortifica la nostra testimonianza, rendendola franca e coraggiosa.

La stessa professione della fede è un atto personale ed insieme comunitario. È la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede. Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza. Come attesta il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «"Io credo"; è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del Battesimo. "Noi crediamo" è la fede della Chiesa confessata dai Vescovi riuniti in Concilio, o più generalmente, dall'assemblea liturgica dei fedeli. "Io credo": è anche la Chiesa nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna a dire "Io credo", "Noi crediamo"».

Come si può osservare, la conoscenza dei contenuti di fede è essenziale per dare il proprio *assenso*, cioè per aderire pienamente con l'intelligenza e la volontà a quanto viene proposto dalla Chiesa. La conoscenza della fede **introduce alla totalità del mistero salvifico** rivelato da Dio. L'assenso che viene prestato implica quindi che, quando si crede, si accetta liberamente tutto il mistero della fede, perché garante della sua verità è Dio stesso che si rivela e permette di conoscere il suo mistero di amore...

11. Per accedere a una conoscenza sistematica dei contenuti della fede, tutti possono trovare nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* un sussidio prezioso ed indispensabile... È proprio in questo orizzonte che l'Anno della fede dovrà esprimere un corale impegno per la riscoperta e lo studio dei contenuti fondamentali della fede che trovano nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il *Catechismo* offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede.

Nella sua stessa struttura, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* presenta lo sviluppo della fede fino a toccare i grandi temi della vita quotidiana. Pagina dopo pagina si scopre che quanto viene presentato non è una teoria, ma l'incontro con una Persona che vive nella Chiesa. **Alla professione di fede, infatti, segue la spiegazione della vita sacramentale**, nella quale Cristo è presente, operante e continua a costruire la sua Chiesa. Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani. Alla stessa stregua, l'insegnamento del *Catechismo* sulla vita morale acquista tutto il suo significato se posto in relazione con la fede, la liturgia e la preghiera.

...

14. L'Anno della fede sarà anche un'occasione propizia per intensificare la **testimonianza della carità**. Ricorda san Paolo: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (*1Cor* 13,13). Con parole ancora più forti - che da sempre impegnano i cristiani - l'apostolo Giacomo affermava: «A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: “Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede”» (*Gc* 2,14-18).

La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un *sentimento in balia costante del dubbio*. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell'amore con cui Egli si prende cura di noi. È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia» (*2Pt* 3,13; cfr *Ap* 21,1).

15. Giunto ormai al termine della sua vita, l'apostolo Paolo chiede al discepolo Timoteo di «cercare la fede» (cfr *2Tm* 2,22) con la stessa costanza di quando era ragazzo (cfr *2Tm* 3,15). Sentiamo questo invito rivolto a ciascuno di noi, perché **nessuno diventi pigro nella fede**. Essa è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo. Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore, sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine.

...

2. Tempo di una nuova evangelizzazione

“Nuova evangelizzazione”: il significato di una definizione

“Nuova evangelizzazione” è un termine apparso di recente nell’universo della riflessione ecclesiale e pastorale, e quindi con un significato non sempre chiaro e fissato. Introdotto da Papa Giovanni Paolo II, inizialmente senza alcuna enfasi, quasi non lasciando presagire il ruolo che avrebbe assunto in seguito, durante il suo primo viaggio apostolico in Polonia nel 1979⁴, il termine “nuova evangelizzazione” è stato da lui ripreso e rilanciato soprattutto nel suo magistero rivolto alle Chiese dell’America Latina. A questo termine Papa Giovanni Paolo II ricorre per farne uno strumento di slancio; lo introduce come un mezzo di comunicazione di energie in vista di un **nuovo fervore missionario ed evangelizzatore**. Ai Vescovi dell’America Latina così si rivolge: «La commemorazione del mezzo millennio di evangelizzazione avrà il suo pieno significato se sarà un impegno vostro come Vescovi, assieme al vostro Presbiterio e ai vostri fedeli; impegno non certo di rievangelizzazione, bensì di una nuova evangelizzazione. Nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni»⁵. Non si tratta di rifare qualcosa che è stato fatto male o non è funzionato, quasi che la nuova azione fosse un implicito giudizio circa il fallimento della prima. *La nuova evangelizzazione non è una reduplicazione della prima, non è una semplice ripetizione, ma è il coraggio di osare sentieri nuovi, di fronte alle mutate condizioni dentro la quali la Chiesa è chiamata a vivere oggi l’annuncio del Vangelo*. In questa accezione il termine è stato ripreso e rilanciato nel Magistero di Papa Giovanni Paolo II rivolto alla Chiesa universale. «Oggi la chiesa deve affrontare altre sfide, proiettandosi verso nuove frontiere sia nella prima missione *ad gentes* sia nella nuova evangelizzazione di popoli che hanno già ricevuto l’annuncio di Cristo. Oggi a tutti i cristiani, alle chiese particolari e alla chiesa universale sono richiesti lo stesso coraggio che mosse i missionari del passato e la stessa disponibilità ad ascoltare la voce dello Spirito»⁶. La nuova evangelizzazione è un’azione anzitutto spirituale, la capacità di fare nostri nel presente il coraggio e la forza dei primi cristiani, dei primi missionari. È quindi un’azione che chiede anzitutto un **processo di discernimento** circa lo stato di salute del cristianesimo, la rilevazione dei passi compiuti e delle difficoltà incontrate.

Ecco allora il funzionamento dinamico affidato al concetto di “nuova evangelizzazione”: ad esso si ricorre per indicare **lo sforzo di rinnovamento che la Chiesa** è chiamata a fare per essere all’altezza delle sfide che il contesto sociale e culturale odierno pone alla fede cristiana, al suo annuncio e alla sua testimonianza, a seguito dei forti mutamenti in atto. A queste sfide la Chiesa risponde non rassegnandosi, **non chiudendosi in se stessa**, ma lanciando una operazione di rivitalizzazione del proprio corpo, avendo messo al centro la figura di Gesù Cristo, l’incontro con Lui, che dona lo Spirito Santo e le energie per un annuncio e una proclamazione del Vangelo attraverso vie nuove, capaci di parlare alle culture odierne.

I *Lineamenta*, cioè le linee programmatiche dalle quali è poi scaturito l’*Instrumentum laboris*, lo strumento di lavoro attualmente in discussione al Sinodo dei Vescovi sulla “nuova evangelizzazione”, rilevano come il termine *-nuova evangelizzazione-* non riesce comunque a farsi accogliere in modo pieno e totale nel dibattito⁷, sia dentro la Chiesa che dentro la cultura. Nei suoi confronti rimangono alcune riserve come se con questo termine si voglia elaborare un giudizio di sconfessione e una rimozione di alcune pagine del passato recente della vita delle Chiese locali⁸. C’è chi dubita che la “nuova evangelizzazione” copra o nasconda l’intenzione di nuove azioni di proselitismo da parte della Chiesa, soprattutto nei confronti delle altre confessioni cristiane. Si tende

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia tenuta durante la s. Messa nel Santuario di S. Croce (Mogila 9 giugno 1979)*

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla XIX Assemblea del CELAM (Port au Prince, 9 marzo 1983)*

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica Redemptoris missio*, 30

⁷ Cfr. *Lineamenta*, n. 5

⁸ Cfr l’istituzione da parte di Benedetto XVI con il *Motu proprio* del 21 settembre 2010 *Ubicumque et semper* del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

a pensare che con questa definizione si operi un mutamento nell'atteggiamento della Chiesa verso coloro che non credono, trasformati in oggetto di persuasione e non più visti come interlocutori all'interno di un dialogo che ci vede accomunati dalla medesima umanità e dalla ricerca della verità del nostro esistere.

La Chiesa evangelizza sempre e non ha mai interrotto il cammino dell'evangelizzazione. Celebra ogni giorno il mistero eucaristico, amministra i sacramenti, annuncia la parola della vita, la Parola di Dio, s'impegna per la giustizia e la carità. E questa evangelizzazione porta frutto: dà luce e gioia, dà il cammino della vita a tante persone; molti altri vivono, spesso senza saperlo, della luce e del calore risplendente da questa evangelizzazione permanente. Tuttavia osserviamo **un processo progressivo di scristianizzazione** e di perdita dei valori umani essenziali che è preoccupante. Pertanto è necessario cercare, oltre l'evangelizzazione permanente, mai interrotta, mai da interrompere, una *nuova evangelizzazione*, capace di farsi sentire da quel mondo, che non trova accesso all'evangelizzazione «classica». Tutti hanno bisogno del Vangelo; il Vangelo è destinato a tutti e non solo a un cerchio determinato e perciò **siamo obbligati a cercare nuove vie** per portare il Vangelo a tutti. Nuova evangelizzazione non può voler dire: attirare subito con nuovi metodi più raffinati le grandi masse allontanatesi dalla Chiesa. Non è questa la promessa della nuova evangelizzazione. Nuova evangelizzazione vuol dire: Non accontentarsi del fatto, che dal grano di senape è cresciuto il grande albero della Chiesa universale, non pensare che basti il fatto che nei suoi rami diversissimi uccelli possono trovare posto, ma osare di nuovo con l'umiltà del piccolo granello lasciando a Dio, quando e come crescerà (Mc 4, 26-29).

I contenuti essenziali della nuova evangelizzazione: conversione

Quanto ai contenuti della nuova evangelizzazione è innanzitutto da tener presente l'inscindibilità dell'Antico e del Nuovo Testamento. Il contenuto fondamentale dell'Antico Testamento è riassunto nel messaggio di Giovanni Battista: *Convertitevi!* Non c'è accesso a Gesù senza il Battista; non c'è possibilità di arrivare a Gesù senza risposta all'appello del precursore, anzi: Gesù ha assunto il messaggio di Giovanni nella sintesi della sua propria predicazione: «*Convertitevi e credete al Vangelo*» (Mc 1, 15). La parola greca per convertirsi significa: ripensare, mettere in questione il proprio ed il comune modo di vivere; lasciar entrare Dio nei criteri della propria vita; non giudicare più semplicemente secondo le opinioni correnti. Convertirsi significa di conseguenza: non vivere come vivono tutti, non fare come fanno tutti, non sentirsi giustificati in azioni dubbiose, ambigue, malvagie dal fatto che altri fanno lo stesso; cominciare a vedere la propria vita con gli occhi di Dio; cercare quindi il bene, anche se è scomodo; non puntare sul giudizio dei molti, degli uomini, ma sul giudizio di Dio. Con altre parole: cercare un nuovo stile di vita, una vita nuova. Tutto questo non implica un moralismo; la riduzione del cristianesimo alla moralità perde di vista l'essenza del messaggio di Cristo: il dono di una nuova amicizia, il dono della comunione con Gesù e quindi con Dio. Chi si converte a Cristo non intende crearsi una autarchia morale sua, non pretende di costruire con le proprie forze la sua propria bontà. «*Conversione*» (*metanòia*) significa proprio il contrario: uscire dall'autosufficienza, scoprire ed accettare la propria indigenza, indigenza degli altri e dell'Altro, del suo perdono, della sua amicizia. La vita non convertita è autogiustificazione (io non sono peggiore degli altri); la conversione è l'umiltà dell'affidarsi all'amore dell'Altro, amore che diventa misura e criterio della mia propria vita.

Il Regno di Dio

Nella chiamata alla conversione è implicito, come sua condizione fondamentale, l'annuncio del Dio vivente. Il teocentrismo è fondamentale nel messaggio di Gesù e deve essere anche il cuore della *nuova evangelizzazione*. La parola chiave dell'annuncio di Gesù è: **Regno di Dio**. Ma Regno di Dio non è una cosa, una struttura sociale o politica, un'utopia. Il **Regno di Dio è Dio**. Regno di Dio vuol dire: Dio c'è. Dio vive. Dio è presente e agisce nel mondo, nella nostra e nella mia vita. Dio

non è una lontana «causa ultima», Dio non è il «grande architetto» del deismo, che ha montato la macchina del mondo e starebbe adesso fuori; al contrario Dio è la realtà più presente e decisiva in ogni atto della mia vita, in ogni momento della storia.

Il vero problema del nostro tempo è la «*crisi di Dio*», l'assenza di Dio, camuffata da una religiosità vuota. La teologia, e tutto l'insieme dell'azione pastorale e catechetica, deve ritornare ad essere realmente *teo-logia*, un parlare di Dio e con Dio. Tutto cambia, se Dio c'è o se Dio non c'è⁹. Purtroppo anche noi cristiani viviamo spesso come se Dio non esistesse («*etsi Deus non daretur*»). Viviamo secondo lo slogan: Dio non c'è, e se c'è, non c'entra. Perciò l'evangelizzazione deve innanzitutto parlare di Dio, annunciare l'unico Dio vero: il Creatore, il Santificatore, il Giudice ultimo dell'umana esistenza e dell'intero cosmo. Anche qui è da tener presente l'aspetto pratico. Dio non si può far conoscere con le sole parole. *Annunciare Dio è introdurre nella relazione con Dio: insegnare a pregare. La preghiera è fede in atto. E solo nell'esperienza della vita con Dio appare anche l'evidenza della sua esistenza. Perciò sono così importanti le scuole di preghiera, di comunità di preghiera. C'è complementarità tra preghiera personale («nella propria camera», solo davanti agli occhi di Dio), preghiera comune «paraliturgica» («religiosità popolare») e preghiera liturgica. Sì, la liturgia è innanzitutto preghiera; la sua specificità consiste nel fatto che il suo soggetto primario non siamo noi (come nella preghiera privata e nella religiosità popolare), ma Dio stesso: La liturgia è *actio divina*, Dio agisce e noi rispondiamo all'azione divina¹⁰. *Parlare di Dio e parlare con Dio devono sempre andare insieme.**

Gesù Cristo

Il tema Dio si concretizza nel tema Gesù Cristo: solo in Cristo e tramite Cristo il tema Dio diventa realmente concreto: Cristo è Emanuele, il Dio-con-noi, la concretizzazione dell'«*Io sono*», la risposta al deismo. Oggi la tentazione è grande di ridurre Gesù Cristo, il figlio di Dio solo a un Gesù storico, a un uomo puro. Non si nega necessariamente la divinità di Gesù, ma con certi metodi si distilla dalla Bibbia un Gesù a nostra misura, un Gesù possibile e comprensibile nei parametri della nostra storiografia. Ma questo «Gesù storico» è un artefatto, l'immagine dei suoi autori e non l'immagine del Dio vivente (cfr 2 Cor 4, 4s; Col 1, 15). Non il Cristo della fede è un mito; il cosiddetto Gesù storico è una figura mitologica, auto-inventata dai diversi interpreti. I duecento anni di storia del «Gesù storico» riflettono fedelmente la storia delle filosofie e delle ideologie di questo periodo. Fondamentali diventano i contenuti dell'annuncio di Cristo come Salvatore. Vediamone brevemente due aspetti importanti. Il primo è la *sequela di Cristo*. Cristo si offre come strada della mia vita. Sequela di Cristo non significa: imitare l'uomo Gesù. Un tale tentativo fallisce necessariamente, sarebbe un anacronismo. *La sequela di Cristo ha una meta molto più alta: assimilarsi a Cristo, e cioè arrivare all'unione con Dio.* Una tale parola suona forse strana nell'orecchio dell'uomo moderno. Ma in realtà abbiamo tutti la sete dell'infinito: di una libertà infinita, di una felicità senza limite. L'unica strada è la comunione con Cristo, realizzabile nella vita sacramentale. Sequela di Cristo non è un argomento di moralità, ma un tema «*misterico*», un insieme di azione divina e di risposta nostra.

Il secondo aspetto della cristologia: il mistero pasquale, la croce e la risurrezione. Nelle ricostruzioni del «Gesù storico» di solito il tema della croce è senza significato. In una interpretazione «borghese» diventa un incidente di per sé evitabile, senza valore teologico; in una interpretazione rivoluzionaria diventa la morte eroica di un ribelle. La verità è diversa. La croce appartiene al mistero divino, è espressione del suo amore fino alla fine (Gv 13, 1). La sequela di Cristo è partecipazione alla sua croce, unirsi al suo amore, alla trasformazione della nostra vita, che diventa nascita dell'uomo nuovo, creato secondo Dio, (cfr Ef 4, 24). Chi omette la croce, omette l'essenza del cristianesimo (cfr 1 Cor 2, 2).

⁹ *Dio oggi. Con Lui o senza di Lui, cambia tutto.* Evento internazionale promosso dal Comitato per il Progetto Culturale della CEI, Roma 10-12 dicembre 2009

¹⁰ Cfr. RATZINGER J., *Teologia della Liturgia. Opera omnia vol. XI, LEV*, Città del Vaticano 2010

La vita eterna

Un ultimo elemento centrale di ogni vera evangelizzazione è la vita eterna. Oggi dobbiamo con nuova forza nella vita quotidiana annunciare la nostra fede. L'annuncio del Regno di Dio è annuncio del Dio presente, del Dio che ci conosce, ci ascolta; del Dio che entra nella storia, per fare giustizia. Questa predicazione è perciò anche annuncio del giudizio, annuncio della nostra responsabilità. L'uomo non può fare o non fare ciò che vuole. Egli sarà giudicato. Egli deve rendere conto. Questa certezza ha valore per i potenti così come per i semplici. Ove essa è onorata, sono tracciati i limiti di ogni potere di questo mondo. Dio fa giustizia, e solo lui può ultimamente farlo. A noi ciò riuscirà tanto più, quanto più saremo in grado di vivere sotto gli occhi di Dio e di comunicare al mondo la verità del giudizio. Così l'articolo di fede del giudizio, la sua forza di formazione delle coscienze, è un contenuto centrale del Vangelo ed è veramente una *buona novella*. Lo è per tutti coloro che soffrono sotto l'ingiustizia del mondo e cercano la giustizia. Si comprende così anche la connessione fra il Regno di Dio e i «*poveri*», i sofferenti e tutti coloro di cui parlano le Beatitudini del discorso della montagna. Essi sono protetti dalla certezza del giudizio, dalla certezza, che c'è giustizia. Questo è il vero contenuto dell'articolo sul giudizio, su Dio giudice. C'è giustizia.

Le ingiustizie del mondo non sono l'ultima parola della storia. C'è giustizia. Solo chi non vuole, che sia giustizia, può opporsi a questa verità. Se prendiamo sul serio il giudizio e la serietà della responsabilità che per noi ne scaturisce, comprendiamo bene l'altro aspetto di questo annuncio, cioè la redenzione, il fatto che Gesù nella croce assume i nostri peccati; che Dio stesso nella passione del Figlio si fa avvocato di noi peccatori, e rende così possibile la penitenza, la speranza al peccatore pentito, speranza espressa in modo meraviglioso nella parola di Giovanni: Davanti a Dio, rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. «*Dio è più grande del nostro cuore e conosce tutto*» (1 Gv 3, 19s).

La bontà di Dio è infinita, ma non dobbiamo ridurre questa bontà ad una leziosa sdolcinatura senza verità. Solo credendo al giusto giudizio di Dio, solo avendo fame e sete della giustizia (cfr Mt 5, 6) apriamo il nostro cuore, la nostra vita alla misericordia divina. Non è vero che la fede nella vita eterna rende insignificante la vita terrena. Al contrario: solo se la misura della nostra vita è l'eternità, anche questa vita sulla nostra terra è grande e il suo valore immenso. Dio non è il concorrente della nostra vita, ma il garante della nostra grandezza. Così ritorniamo al nostro punto di partenza: Dio. Se consideriamo bene il messaggio cristiano, non parliamo di un sacco di cose. Il messaggio cristiano è in realtà molto semplice. Parliamo di Dio e dell'uomo, e così diciamo tutto¹¹.

Gli scenari della nuova evangelizzazione

Assunta come esigenza, la nuova evangelizzazione ha spinto la Chiesa ad esaminare il modo con cui le comunità cristiane nel presente vivono e testimoniano la loro fede. La nuova evangelizzazione si è fatta così discernimento, ovvero capacità di leggere e decifrare i **nuovi scenari** che in questi ultimi decenni sono venuti creandosi nella storia degli uomini, per trasformarli

¹¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia romana per gli auguri natalizi, 22 dicembre 2011*: «La grande tematica di quest'anno come anche degli anni futuri è in effetti: come annunciare oggi il Vangelo? In che modo la fede, quale forza viva e vitale, può oggi diventare realtà?... Il nocciolo della crisi della Chiesa in Europa è la crisi della fede. Se ad essa non troviamo una risposta, se la fede non riprende vitalità, diventando una profonda convinzione ed una forza reale grazie all'incontro con Gesù Cristo, tutte le altre riforme rimarranno inefficaci. In questo senso, l'incontro in Africa con la gioiosa passione per la fede è stato un grande incoraggiamento. Lì non si percepiva alcun cenno di quella stanchezza della fede, tra noi così diffusa, niente di quel tedio dell'essere cristiani da noi sempre nuovamente percepibile. Con tutti i problemi, tutte le sofferenze e pene che certamente proprio in Africa vi sono, si sperimentava tuttavia sempre la gioia di essere cristiani, l'essere sostenuti dalla felicità interiore di conoscere Cristo e di appartenere alla sua Chiesa. Da questa gioia nascono anche le energie per servire Cristo nelle situazioni opprimenti di sofferenza umana, per mettersi a sua disposizione, senza ripiegarsi sul proprio benessere. Incontrare questa fede pronta al sacrificio, e proprio in ciò gioiosa, è una grande medicina contro la stanchezza dell'essere cristiani che sperimentiamo in Europa».

in luoghi di annuncio del Vangelo e di esperienza ecclesiale. Si tratta di scenari culturali, sociali, economici, politici, religiosi.

Primo fra tutti, è lo **scenario culturale** di fondo e cioè, la dinamica della secolarizzazione. Radicata in modo particolare nel mondo occidentale, la secolarizzazione è frutto di episodi e movimenti sociali e di pensiero che ne hanno segnato in profondità la storia e l'identità. Essa si presenta oggi nelle nostre culture attraverso l'immagine positiva della liberazione, della possibilità di immaginare la vita del mondo e dell'umanità senza riferimento alla trascendenza. In questi anni non ha più tanto la forma pubblica dei discorsi diretti e forti contro Dio, la religione e il cristianesimo, anche se in qualche caso questi toni anticristiani, antireligiosi e anticlericali si sono fatti udire. Essa ha assunto piuttosto un tono debole che ha permesso a questa forma culturale di invadere la vita quotidiana delle persone e di sviluppare una mentalità in cui Dio è di fatto assente, in tutto o in parte, e la sua esistenza stessa dipende dalla coscienza umana. Questo suo tono dimesso, e per questo più attrattivo e seducente, ha consentito alla secolarizzazione di entrare anche nella vita dei cristiani e delle comunità ecclesiali, divenendo ormai non più soltanto una minaccia esterna per i credenti, ma un terreno di confronto quotidiano. I tratti di un modo secolarizzato di intendere la vita segnano il comportamento abituale di molti cristiani. Il rischio di perdere anche gli elementi fondamentali della fede è reale. L'influsso di questo clima secolarizzato nella vita di tutti i giorni rende sempre più faticosa l'affermazione dell'esistenza di una verità. Si assiste ad una pratica espulsione della questione di Dio dalle domande che l'uomo si pone. Le risposte al bisogno religioso assumono forme di spiritualità individualistica oppure forme di neopaganesimo, sino all'imporsi di un clima generale di relativismo (*cristiani senza Chiesa, cristiani senza Cristo*)¹².

Accanto a questo primo scenario culturale, c'è n'è un secondo, più sociale: il grande fenomeno **migratorio** che spinge sempre di più le persone a lasciare il loro paese di origine e vivere in contesti urbanizzati. Da esso deriva un incontro e un mescolamento delle culture. Si stanno producendo forme di sgretolamento dei riferimenti fondamentali della vita, dei valori e degli stessi legami attraverso i quali i singoli strutturano le loro identità e accedono al senso della vita. Unito al diffondersi della secolarizzazione, l'esito culturale di questi processi è un clima di estrema fluidità, dentro il quale c'è sempre meno spazio per le grandi tradizioni, comprese quelle religiose. A questo scenario sociale è legato quel fenomeno che va sotto il nome di **globalizzazione**, realtà di non facile decifrazione, che richiede ai cristiani un forte lavoro di discernimento. Può essere letta come un fenomeno negativo, se di questa realtà prevale un'interpretazione legata alla sola dimensione economica e produttiva. Può però essere letta come un momento di crescita, in cui l'umanità impara a sviluppare nuove forme di solidarietà e nuove vie per condividere lo sviluppo di tutti al bene.

Allo scenario migratorio, si associa in modo stretto un terzo scenario che va segnando in modo sempre più determinante le nostre società: lo **scenario economico**. In gran parte causa diretta del fenomeno delle migrazioni, lo scenario economico è stato evidenziato per le tensioni e le forme di violenza che ad esso sono collegate, a seguito delle diseguaglianze che provoca all'interno delle nazioni e anche tra di esse, determinando un chiaro e deciso aumento del divario tra ricchi e poveri. Innumerevoli volte il Magistero dei Sommi Pontefici ha denunciato i crescenti squilibri tra Nord e Sud del mondo, nell'accesso e nella distribuzione delle risorse, come anche nel danno al creato. La perdurante crisi economica nella quale ci troviamo segnala il problema dell'utilizzo delle risorse, quelle naturali come quelle umane.

Un quarto scenario indicato è quello **politico**. Dal Concilio Vaticano II ad oggi i mutamenti intervenuti in questo scenario possono essere definiti a giusta ragione epocali. È giunta la fine della divisione del mondo occidentale in due blocchi con la crisi dell'ideologia comunista. Ciò ha favorito la libertà religiosa e la possibilità di riorganizzazione delle Chiese storiche. L'emergere sulla scena mondiale di nuovi attori economici, politici e religiosi, come il mondo islamico, il

¹² Cfr MATTEO A., *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Catanzaro 2010

mondo asiatico, ha creato una situazione inedita e totalmente sconosciuta, ricca di potenzialità, ma anche piena di rischi e di nuove tentazioni di dominio e di potere. In questo scenario, si vanno profilando tuttavia varie urgenze: l'impegno per la pace, lo sviluppo e la liberazione dei popoli; una migliore regolazione internazionale e interazione dei governi nazionali; la ricerca di forme possibili di ascolto, convivenza, dialogo e collaborazione tra le diverse culture e religioni; la difesa dei diritti dell'uomo e dei popoli, soprattutto delle minoranze; la promozione dei più deboli; la salvaguardia del creato e l'impegno per il futuro del nostro pianeta. Questi sono temi che le diverse Chiese particolari hanno imparato a sentire propri, e che come tali vanno custoditi e promossi nel vissuto quotidiano delle nostre comunità.

Un quinto scenario è quello della **ricerca scientifica e tecnologica**. Viviamo in un'epoca ancora presa dalla meraviglia suscitata dai continui traguardi che la ricerca in questi campi ha saputo superare. Tutti possiamo sperimentare nella vita quotidiana i benefici arrecati da questi progressi. Tutti siamo sempre più dipendenti da essi. Di fronte a tanti aspetti positivi, esistono pure pericoli di eccessive attese e di manipolazioni. La scienza e la tecnologia corrono così il rischio di diventare i **nuovi idoli** del presente. È facile in un contesto digitalizzato e globalizzato fare della scienza "*la nostra nuova religione*". Ci troviamo di fronte al sorgere di nuove forme di gnosi, che assumono la tecnica come forma di saggezza, in vista di una organizzazione magica della vita che funzioni come sapere e come senso. Assistiamo all'affermarsi di nuovi culti. Essi strumentalizzano in modo terapeutico le pratiche religiose che gli uomini sono disposti a vivere, strutturandosi come religioni della prosperità e della gratificazione istantanea.

L'esame di questi scenari permette di fare una lettura critica degli stili di vita, del pensiero, dei linguaggi proposti attraverso di essi. Questa lettura serve anche come **autocritica** che il cristianesimo è invitato a fare su di sé, per verificare quanto il proprio stile di vita e l'azione pastorale delle comunità cristiane siano state realmente all'altezza del loro compito evitando l'immobilismo attraverso una attenta lungimiranza. Quali dunque le ragioni del distacco di numerosi fedeli dalla prassi cristiana, una vera "*apostasia silenziosa*"? È l'umanità che ha abbandonato la chiesa o piuttosto il contrario? Constatiamo l'indebolimento della fede dei credenti, la mancanza della partecipazione personale ed esperienziale nella trasmissione della fede, l'insufficiente accompagnamento spirituale dei fedeli lungo il loro iter formativo, intellettuale e professionale. Si riscontra una eccessiva burocratizzazione delle strutture ecclesiastiche, che sono percepite lontane dall'uomo comune e dalle sue preoccupazioni esistenziali. Tutto ciò ha causato un ridotto dinamismo delle comunità ecclesiali, la perdita dell'entusiasmo delle origini, la diminuzione dello slancio missionario, celebrazioni liturgiche formali e riti ripetuti per abitudine che invece di attirare allontanano le persone¹³. Oltre alla contro testimonianza di alcuni dei suoi membri (infedeltà alla vocazione, scandali, distacco dai problemi reali dell'uomo di oggi), non bisogna sottovalutare tuttavia il «*mysterium iniquitatis*» (2 Ts 2,7), la lotta del dragone contro il resto della discendenza della donna, «*contro quelli che custodiscono i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù*» (Ap 12,17). Bisogna inoltre sempre tener presente il mistero della libertà umana, dono di Dio che l'uomo può adoperare anche in modo sbagliato, ribellandosi a Dio e volgendosi contro la sua Chiesa. La nuova evangelizzazione dovrebbe cercare di orientare la libertà delle persone, uomini e donne, verso Dio, sorgente della bontà, della verità e della bellezza.

¹³ Cfr. Mons. Borghetti: «L'accesso a Dio non passa più attraverso i riti e le pratiche giudaiche, ma attraverso la fede, l'accoglienza della salvezza in Gesù. L'accesso a Dio non passa più attraverso mappe scadute di catechesi, devozioni datate, rigurgiti di malinconico passatismo ecclesiastico, ma attraverso l'accoglienza della Parola che sola ha il potere di edificare... Non siamo noi che riporteremo la fede nella Chiesa tiepida e nel mondo freddo e insensibile ai segnali del soprannaturale: noi siamo chiamati a collaborare con il nostro convertirci costante al Signore Gesù Cristo e con l'impegno nella testimonianza della carità. Diciamo no alle strategie "vincenti" e al pelagianesimo pastorale. La nuova evangelizzazione, il ravvivare la fede, non è un'operazione di marketing, ma è il frutto dell'azione di cuori penitenti in cui arde il fuoco della missione e che collaborano con Gesù Cristo missionario del Padre, docili allo Spirito Santo» (Omelia, Sovana 14 ottobre 2012).

3. Gesù Cristo, il testimone della fede

L'oggetto della fede: l'incontro e la comunione con Cristo

La fede cristiana non è una dottrina, una sapienza, un insieme di regole morali, una tradizione. La **fede cristiana è un incontro reale, una relazione con Gesù Cristo**. Trasmettere la fede significa creare in ogni luogo e in ogni tempo le condizioni perché questo incontro tra gli uomini e Gesù Cristo avvenga. L'obiettivo di ogni evangelizzazione è la realizzazione di questo incontro, allo stesso tempo intimo e personale, pubblico e comunitario. Come ha riaffermato Papa Benedetto XVI «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. [...] Siccome Dio ci ha amati per primo (cf. 1Gv 4,10), l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro»¹⁴.

Nell'ambito della fede cristiana, l'incontro con Cristo e la relazione con lui avviene «secondo le Scritture» (1Cor 15,3.4). La Chiesa stessa **prende forma** proprio dalla grazia di questa relazione. Questo incontro con Gesù, grazie al suo Spirito, è il grande dono del Padre agli uomini. È un incontro al quale veniamo preparati dall'azione della sua grazia in noi. È un incontro nel quale ci sentiamo attratti, e che mentre ci attrae ci trasfigura, introducendoci in dimensioni nuove della nostra identità, facendoci partecipi della vita divina (cf. 2Pt 1,4). È un incontro che non lascia più nulla come prima, ma assume la forma della "*metanoia*", della conversione, come Gesù stesso chiede con forza (cf. Mc 1,15). La fede come incontro con la persona di Cristo ha la forma della relazione con Lui, della memoria di Lui in particolare nell'Eucaristia e nella Parola di Dio e crea in noi la mentalità di Cristo, nella grazia dello Spirito; una mentalità che ci fa riconoscere fratelli, radunati dallo Spirito nella sua Chiesa, per essere a nostra volta testimoni ed annunciatori di questo Vangelo. È un incontro che ci rende capaci di fare cose nuove e di testimoniare, grazie alle opere di conversione annunciate dai Profeti (cf. Ger 3,6ss.; Ez 36,24-36), la trasformazione della nostra vita.

Gesù Cristo, l'evangelizzatore

«Gesù medesimo, Vangelo di Dio, è stato assolutamente il primo e il più grande evangelizzatore»¹⁵. Egli si è presentato come inviato a proclamare il compimento del Vangelo di Dio, preannunciato nella storia di Israele, soprattutto dai profeti, e nelle Sacre Scritture. L'evangelista Marco comincia la narrazione connettendo l'«*inizio del Vangelo di Gesù Cristo*» (Mc 1,1) con la corrispondenza alle Sacre Scritture: «*Come sta scritto nel profeta Isaia*» (Mc 1,2). Nel Vangelo di Luca Gesù stesso si presenta mostrandosi, nella sinagoga di Nazaret, come il lettore delle Scritture, capace di compierle in forza della sua stessa presenza: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*» (Lc 4,21). Il Vangelo secondo Matteo ha costruito un vero e proprio sistema di citazioni di compimento, destinato a far riflettere sulla realtà più profonda di Gesù, a partire da quanto era stato detto per mezzo dei profeti (cf. Mt 1,22; 2,15.17.23; 4,14; 8,17; 12,17; 13,35; 21,4). Al momento dell'arresto, Gesù in persona ricapitola: «*Tutto questo è avvenuto perché si compissero le Scritture dei profeti*» (Mt 26,56). Nel Vangelo secondo Giovanni i discepoli stessi attestano questa corrispondenza; dopo il primo incontro, Filippo afferma: «*Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti*» (Gv 1,45). Nel corso del ministero, Gesù stesso rivendica ripetutamente il suo rapporto con le Sacre Scritture e la testimonianza che ne deriva: «*Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me*» (Gv 5,39); «*Se credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me*» (Gv 5,46).

La **corale testimonianza degli evangelisti** attesta che il Vangelo di Gesù è la ripresa radicale, la prosecuzione e il compimento totale dell'annuncio delle Scritture. Proprio in forza di

¹⁴ BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Deus caritas est*, 1

¹⁵ PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, 7

questa continuità, la novità di Gesù appare al tempo stesso evidente e comprensibile. La sua azione evangelizzatrice è, di fatto, la ripresa di una storia iniziata in precedenza. I suoi gesti e le sue parole saranno da comprendere nella luce delle Scritture. Nell'ultima apparizione raccontata da Luca, il Risorto ricapitola questa prospettiva affermando: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (Lc 24,44). Il suo dono supremo ai discepoli sarà appunto «aprire loro la mente per comprendere le Scritture» (Lc 24,45). Considerando la profondità di questa relazione con le Scritture presenti nel cuore del popolo, Gesù si mostra come l'evangelizzatore che porta a novità e pienezza la Legge, i Profeti e la Sapienza di Israele.

Per Gesù l'evangelizzazione assume lo **scopo di attrarre** gli uomini dentro il suo intimo legame con il Padre e lo Spirito. È questo il senso ultimo della sua predicazione e dei suoi miracoli: l'annuncio di una salvezza che pur manifestandosi attraverso azioni concrete di guarigione, non può essere fatta coincidere con una volontà di trasformazione sociale o culturale, ma è l'esperienza profonda concessa ad ogni uomo di sentirsi amato da Dio e di imparare a riconoscerlo nel volto di un Padre amoroso e pieno di compassione (cf. Lc 15). La rivelazione contenuta nelle sue parole e nelle sue azioni ha un legame con le parole dei profeti. Emblematico è in questo senso il racconto dei segni che Gesù compie alla presenza degli inviati di Giovanni Battista. Si tratta di segni rivelatori dell'identità di Gesù in quanto collegati strettamente con i grandi annunci profetici. L'evangelista Luca scrive: «In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia"» (Lc 7,21-22). Le parole di Gesù manifestano il senso pieno dei suoi gesti nella relazione dei segni compiuti con innumerevoli profezie bibliche (cf. in particolare Is 29,18; 35,5.6; 42,18; 26,19; 61,1).

La stessa arte di Gesù di trattare con gli uomini va considerata come elemento essenziale del **metodo evangelizzatore** di Gesù. Egli era capace di accogliere tutti, senza discriminazioni ed esclusioni: in primo luogo i poveri, poi i ricchi come Zaccheo e Giuseppe di Arimatea, o gli stranieri come il centurione e la donna siro-fenicia; gli uomini giusti come Natanaele, o le prostitute, o i peccatori pubblici dai quali è stato anche a tavola. Gesù sapeva raggiungere l'intimo dell'uomo e generarlo alla fede in Dio che ama per primo (cf. 1Gv 4,10.19), il cui amore ci precede sempre e non dipende dai nostri meriti, perché è il suo stesso essere: «Dio è amore» (1Gv 4,8.16). Egli diviene così insegnamento per la Chiesa evangelizzatrice, mostrando ad essa il fulcro della fede cristiana: credere all'amore attraverso il volto e la voce di questo amore, cioè attraverso Gesù Cristo.

L'evangelizzazione di Gesù conduce del tutto naturalmente l'uomo ad un'esperienza di conversione: ogni uomo è invitato a convertirsi e a credere all'amore misericordioso di Dio per lui. Il regno crescerà nella misura in cui ogni uomo imparerà a rivolgersi a Dio nell'intimità della preghiera come a un Padre (cf. Lc 11,2; Mt 23,9) e, sull'esempio di Gesù Cristo, a riconoscere in piena libertà che il bene della sua vita è il compimento della sua volontà (cf. Mt 7,21). Evangelizzazione, chiamata alla santità e conversione si legano tra di loro come se fossero una sola cosa per introdurre qui ed ora, alla esperienza del Regno di Dio in Gesù, coloro che diventano a loro volta figli di Dio. Evangelizzazione, chiamata alla santità, conversione: ad ogni singolo credente e a tutta quanta la comunità ecclesiale spetta il compito di leggere in che modo queste tre realtà sono presenti e nutrono con il loro fruttuoso intreccio la vita odierna delle nostre comunità.

La pedagogia della fede

La trasmissione della fede è dunque una **dinamica molto complessa** che coinvolge in modo totale la fede dei cristiani e la vita della Chiesa. **Non si può trasmettere ciò che non si crede e non si vive.** Segno di una fede radicata e matura è proprio la naturalezza con cui la comunichiamo agli altri. «Chiamò a sé quelli che egli volle perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,

13-14). Non si può trasmettere il Vangelo senza avere alla base uno “stare” con Gesù, un vivere nello Spirito con Gesù l’esperienza del Padre; e, in modo corrispettivo, l’esperienza dello “stare” spinge all’annuncio, alla proclamazione, alla condivisione di ciò che si è vissuto, avendolo sperimentato come buono, positivo e bello. Un simile compito di annuncio e di proclamazione non è riservato a qualcuno, a pochi eletti. **È dono fatto ad ogni uomo che risponde con fiducia alla chiamata alla fede. La trasmissione della fede non è un’azione specializzata, da appaltare a qualche gruppo o a qualche singolo individuo appositamente deputato.** È esperienza di ogni cristiano e di tutta la Chiesa, che in questa azione riscopre continuamente la propria identità di popolo radunato dalla chiamata dello Spirito, che ci raccoglie dalla dispersione del nostro quotidiano, per vivere la presenza tra noi di Cristo, e scoprire così il vero volto di Dio, che ci è Padre. Il Concilio era stato molto chiaro a riguardo: «**Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di diffondere per parte sua la fede**»¹⁶; lo stesso concetto viene ulteriormente ribadito da Giovanni Paolo II: «I fedeli laici, in forza della loro partecipazione all’ufficio profetico di Cristo, sono pienamente coinvolti in questo compito della Chiesa. Ad essi tocca, in particolare, testimoniare come la fede cristiana costituisca l’unica risposta pienamente valida, più o meno coscientemente da tutti percepita e invocata, dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società. Ciò sarà possibile se i fedeli laici sapranno superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l’unità di una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza»¹⁷.

Azione fondamentale della Chiesa, la trasmissione della fede struttura il volto e le azioni delle comunità cristiane. Per annunciare e diffondere il Vangelo occorre che la Chiesa realizzi figure di comunità cristiane capaci di articolare in modo stretto le opere fondamentali della vita di fede: carità, testimonianza, annuncio, celebrazione, ascolto, condivisione. Occorre concepire l’evangelizzazione come il **processo attraverso** il quale la Chiesa, mossa dallo Spirito, annuncia e diffonde il Vangelo in tutto il mondo. Spinta dalla carità, impregna e trasforma tutto l’ordine temporale, assumendo e rinnovando le culture. Dà testimonianza tra i popoli del nuovo modo di essere e di vivere che caratterizza i cristiani. Proclama esplicitamente il Vangelo, mediante il **primo annuncio**, chiamando alla conversione. Inizia alla fede e alla vita cristiana, mediante la catechesi e i sacramenti di iniziazione, coloro che si convertono a Gesù Cristo, o quelli che riprendono il cammino della sua sequela, incorporando gli uni e riconducendo gli altri alla comunità cristiana. Alimenta costantemente il dono della comunione nei fedeli mediante l’educazione permanente della fede (omelia, ministero della Parola), i sacramenti e l’esercizio della carità. Suscita continuamente la missione, inviando tutti i discepoli di Cristo ad annunciare il Vangelo, con parole e opere, in tutto il mondo¹⁸. Vale la pena allora ricordare l’attualità di quanto i padri conciliari scrissero cinquant’anni fa: «Tutti i fedeli nelle loro condizioni di vita, nei loro impegni..., saranno ogni giorno più santificati... manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo»¹⁹.

Testimoni di Cristo Risorto

La fede in Gesù Cristo, nata dall’incontro con lui, durante la sua vicenda storica, e maturata nell’esperienza pasquale, ha registrato successivamente diverse ricomprensioni. Era naturale che ciò avvenisse, data la condizione culturale e storica dei credenti. Gli stessi vangeli ne sono una palese dimostrazione. In ognuno di essi, infatti, l’unico Gesù Cristo è presentato con sfumature e caratteristiche peculiari che divergono tra di loro pur convergendo su ciò che è sostanziale. Già invocato prima del Concilio il richiamo a Gesù Cristo, quale autentico centro e fonte dell’annuncio

¹⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 17

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, 34

¹⁸ Cfr CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad Gentes* 11-18

¹⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 41

cristiano, era emerso esplicitamente nel Concilio Vaticano II. Già nel discorso di apertura, Giovanni XXIII proponeva Cristo al centro storia e della vita; gli uomini o sono con Lui e con la Chiesa sua e allora godono della luce, della bontà, dell'ordine e della pace; oppure sono senza di Lui. **Paolo VI** che continuò con decisione e sapienza la grande assise conciliare scriveva nel discorso di apertura del **secondo periodo** del Concilio Vaticano II il 29 settembre 1963: «Dove parte il nostro cammino, quale via intende percorrere e quale meta vorrà proporsi il nostro itinerario? Queste tre domande hanno una sola risposta, che qui in quest'ora stessa dobbiamo a Noi stessi proclamare e al mondo annunciare: Cristo! Cristo nostro principio, Cristo nostra via e nostra guida, Cristo nostra speranza e nostro termine. Abbia questo Concilio piena avvertenza di questo molteplice e unico, fisso e stimolante, misterioso e chiarissimo, stringente e beatificante rapporto tra noi e Gesù benedetto, fra questa santa e viva Chiesa che noi siamo e Cristo da cui veniamo, per cui viviamo e a cui andiamo!».²⁰

Il cristocentrismo offre **la chiave interpretativa** di tutti i pronunciamenti del Vaticano II. Dal primo documento conciliare “Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche”²¹, alla costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione “Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta la rivelazione del sommo Dio”²², all'ultimo documento, che afferma in uno dei paragrafi più citati, come «in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela pienamente l'uomo a se stesso manifestandogli la sua intima disposizione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità trovino su espone in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice. Egli è l'immagine dell'invisibile Iddio (Col 1,15) è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo... Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita, perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre!»²³.

A livello storico salvifico, il cristocentrismo significa **centralità di Gesù Cristo** nella storia della salvezza, così come è rivelata nella Scrittura e così come si attua nella predizione storica della Chiesa. A livello teologico, il cristocentrismo significa centralità di Gesù Cristo nella rivelazione del mistero di Dio Trinità di persone e nella soluzione del mistero dell'uomo e del cosmo salvato dall'evento Cristo. A livello catechetico, il cristocentrismo significa centralità di Gesù Cristo nell'annuncio di fede, come via di maturazione, di educazione e di formazione dell'esistenza cristiana nella sua concretezza e globalità. Quest'ultimo livello comprende i primi due, include cioè il riferimento alla centralità storica-salvifica del Cristo nella storia e alla sua centralità come chiave ermeneutica di tutta la teologia cristiana: non mira solo ad assicurare quella maturità propria della persona umana, ma tende soprattutto a far sì che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggiore coscienza del dono della fede, che hanno ricevuto; imparino ad adorare Dio Padre in spirito e verità (cfr. Gv 4,23) specialmente attraverso l'azione liturgica; si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo, nella giustizia e santità della verità (cfr. Ef 4,22-24), e così raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo (cfr. Ef 4,13), e diano il loro apporto all'aumento del suo corpo mistico. Essi inoltre, consapevoli della loro vocazione, debbono addestrarsi sia a testimoniare la speranza che è in loro (cfr. 1 Pt 3,15), sia a promuovere la elevazione in senso cristiano del mondo, per cui i valori

²⁰ PAOLO VI, in *Enchiridion Vaticanum I*, EDB, 1993, nn. 143-145

²¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, 7.

²² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 7.

²³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* 22.

naturali, inquadrati nella considerazione completa dell'uomo redento da Cristo, contribuiscano al bene di tutta la società.

Evangelizzatori ed educatori perché testimoni

Il contesto di emergenza educativa in cui ci troviamo dà ancora più forza alle parole di Papa Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni. [...] È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità»²⁴. Qualsiasi progetto di “nuova evangelizzazione”, qualsiasi progetto di annuncio e di trasmissione della fede non può prescindere da questa necessità: avere uomini e donne che con la loro condotta di vita danno forza all'impegno evangelizzatore che vivono. È proprio questa loro esemplarità il **valore aggiunto** che conferma la verità della loro dedizione, del contenuto di quanto insegnano e di ciò che chiedono di vivere²⁵. L'attuale emergenza educativa fa crescere la domanda di educatori che sappiano essere testimoni credibili di quelle realtà e di quei valori sui quali è possibile fondare sia l'esistenza personale di ogni uomo, sia i progetti condivisi del vivere sociale.

Questa richiesta si trasforma per la Chiesa di oggi in un compito di sostegno e di formazione delle tante persone che da tempo si impegnano in questi compiti di evangelizzazione e di educazione (vescovi, presbiteri, catechisti, educatori, insegnanti, genitori); delle comunità cristiane, chiamate a dare maggiore riconoscimento e ad investire maggiori risorse in questo compito essenziale per il futuro della Chiesa e dell'umanità. Occorre affermare con chiarezza l'essenzialità di questo ministero di evangelizzazione, di annuncio e di trasmissione, dentro le nostre Chiese. Occorre che le singole comunità rivedano le priorità delle loro azioni, per concentrare energie e forze in questo impegno comune di nuova evangelizzazione. Perché la fede sia sostenuta e nutrita ha bisogno inizialmente di quell'ambito originario che è la famiglia, primo luogo dell'educazione alla preghiera e alla scoperta dell'amicizia di Cristo. Nello spazio familiare può avvenire l'educazione alla fede essenzialmente nella forma di educazione alla preghiera del bambino. Pregare insieme al bambino serve ai genitori per abituarlo a riconoscere la presenza amante del Signore, permettendo loro ridiventare testimoni autorevoli presso il bambino stesso.

La formazione e la cura con cui dovranno non soltanto sostenere gli evangelizzatori già in funzione, ma fare appello anche a nuove forze, non si ridurrà ad una mera preparazione tecnica, pur necessaria. Sarà anzitutto una formazione spirituale, una scuola della fede alla luce del Vangelo di Gesù Cristo, sotto la guida dello Spirito, per vivere l'esperienza della paternità di Dio. Può evangelizzare solo chi a sua volta si è lasciato e si lascia evangelizzare, chi è capace di lasciarsi rinnovare spiritualmente dall'incontro e dalla comunione vissuta con Gesù Cristo. Può trasmettere la fede, come ci testimonia l'apostolo Paolo: «*Ho creduto, perciò ho parlato*» (2 Cor 4, 13).

Perciò la nuova evangelizzazione è soprattutto un compito e una sfida spirituale. È un compito di cristiani che perseguono la **santità**. In questo contesto e con questo modo di intendere la formazione sarà utile dedicare spazio e tempo ad un confronto sulle istituzioni e gli strumenti di cui le Chiese locali dispongono per rendere i battezzati consapevoli del loro impegno missionario ed evangelizzatore. Di fronte agli scenari della nuova evangelizzazione, i testimoni per essere credibili devono saper parlare i linguaggi del loro tempo, annunciando così dal di dentro le ragioni della speranza che li anima (cf. 1 Pt 3, 15). Un simile compito non può essere immaginato in modo spontaneo, richiede attenzione, educazione e cura. Ecco due tra gli esempi più attuali della credibilità della testimonianza dei martiri cristiani:

²⁴ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* n. 41

²⁵ Cfr la testimonianza dei martiri, sia del passato, ma soprattutto del tempo presente (monaci di Tibhirine, Bhatti, ecc..)

La testimonianza dei monaci martiri di Thibirine

Da uno scritto del priore della comunità: «Dobbiamo essere testimoni dell'Emmanuele, cioè del "Dio-con". C'è una presenza del "Dio tra gli uomini" che proprio noi dobbiamo assumere. E' in questa prospettiva che cogliamo la nostra vocazione a essere una presenza fraterna di uomini e di donne che condividono la vita di musulmani, di algerini nella preghiera, il silenzio e l'amicizia. Dio ha tanto amato gli uomini che ha dato loro il suo Figlio, la sua chiesa, ciascuno di noi. "Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici"». ²⁶

Dal testamento del priore della comunità Christian de Chergé: «Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese... E anche per te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quello che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad – Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insc' Allah». ²⁷

Il testamento del ministro pachistano Bhatti ucciso il 3 marzo 2011

"Il mio nome è Shahbaz Bhatti. Sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre e mia madre mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia. Fin da bambino ero solito andare in chiesa e trovare profonda ispirazione negli insegnamenti, nel sacrificio, e nella crocifissione di Gesù. Fu l'amore di Gesù che mi indusse ad offrire i miei servizi alla Chiesa. Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un venerdì di Pasqua quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere a quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico.

Mi è stato richiesto di porre fine alla mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo... Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire. Non provo alcuna paura in questo paese. Molte volte gli estremisti hanno desiderato uccidermi, imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri. Credo che i cristiani del mondo che hanno teso la mano ai musulmani colpiti dalla tragedia del terremoto del 2005 abbiano costruito dei ponti di solidarietà, d'amore, di comprensione, di cooperazione e di tolleranza tra le due religioni. Se tali sforzi continueranno sono convinto che riusciremo a vincere i cuori e le menti degli estremisti. Ciò produrrà un cambiamento in positivo: le genti non si odieranno, non uccideranno nel nome della religione, ma si ameranno le une le altre, porteranno armonia, coltiveranno la pace e la comprensione in questa regione. Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani qualunque sia la loro religione vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù ed io potrò guardarLo senza provare vergogna".

²⁶ (A cura della comunità di Bose), *Più forti dell'odio*, Piemme, Casale Monferrato 1997, pag. 5-6

²⁷ Fr. Christian de Chergé e gli altri monaci di Tibhirine, *Più forti dell'odio*, Edizioni Qiqajon, Bose, 2010, pag. 229

4. Il contenuto della fede: trasmettere un vangelo di libertà

In ascolto della Scrittura

Chi apre le Scritture e scorre i racconti del Nuovo Testamento si accorge subito che Gesù proclama un vangelo di libertà. Per convincersene basta riascoltare la sua predicazione inaugurale nella sinagoga di Nazareth: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore*» (Lc 4,18 ss). Percorrendo, come nuovo Giosuè, in lungo e in largo con i suoi discepoli la terra promessa, Gesù annuncia e realizza un vangelo di libertà; si potrebbe quasi meglio tradurre che egli ha proclamato e vissuto la **libertà come vangelo**. Per entrare effettivamente nella sua esperienza di libertà non basta leggere le Scritture. Bisogna passare dalla lettura e dallo studio del testo sacro all'*ascolto effettivo*, essendo questo il solo atto umano che possa corrispondere e rispondere alla proclamazione: atto di libertà perché posso rifiutare di ascoltare, ma anche atto che produce la libertà, in quanto nel momento stesso in cui ascolto davvero posso realizzare ciò che ascolto. L'esperienza dell'ascolto qualifica più che mai la condizione dei discepoli del Signore, sull'esempio del Servo di Jahwè ben espressa nel terzo canto di Isaia «*ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro*» (Is. 50,4ss).

Il ricordo di questa esperienza è valida anche per noi ed è su questa esperienza di ascolto e di discernimento che viene messa in gioco la nostra libertà²⁸. Significative al riguardo le parole del grande teologo protestante Bonhoeffer messe all'inizio di una delle sue opere più importanti e conosciute col nome di *Stazioni sulla via della libertà*: «Se parti alla ricerca della libertà, impara anzitutto la disciplina dei sensi e dell'anima... Nessuno penetra il mistero della libertà, se non con la disciplina... La libertà non è nei pensieri fuggenti, ma nell'azione soltanto. Esci dal timoroso esitare nella tempesta degli eventi, guidato dal comandamento di Dio e dalla tua fede soltanto, la libertà accoglierà festante il tuo spirito»²⁹.

La chiamata alla libertà

Esiste un punto comune a tutta la tradizione neotestamentaria sull'esperienza della libertà: il fatto che essa è intimamente legata all'**esperienza della «filiazione»**: «*I figli sono liberi*» (Mt 17,26), afferma Gesù a Cafarnao nella scena in cui viene interrogato sulle imposte e le tasse. Paolo confida ai romani: «*Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi*» (Rm 8,15) - «*la libertà della gloria dei figli di Dio*» (Rm 8,21). Questa condizione nuova non è un dato immediato della nostra esistenza, ma è legata ad un *avvenimento* che può prodursi solo grazie ad un dono frutto della assoluta iniziativa di Dio e ad un incontro, che le Scritture definiscono una *chiamata*. Questa chiamata si manifesta nel Nuovo Testamento nella figura dei discepoli chiamati da Gesù e, nell'apostolo Paolo, nella chiamata alla conversione, alla vita nuova innestata in lui grazie all'incontro con il Risorto che comunica il suo Spirito e ci fa nuove creature: «*Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi*» (Rm 8,9-11).

²⁸ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*,1: *In religioso ascolto della parola di Dio*

²⁹ BONHOEFFER D., *Etica*, Saggi Bompiani, Milano, ed. it. 1983³

In Cristo, nell'adesione della fede, Dio ci ha *adottati*, e il nostro essere figli di Dio ha senso perché Cristo ha riversato su di noi lo Spirito, nel quale possiamo gridare "Abbà, Padre"³⁰ e che ci fa essere figli nell'unigenito Figlio; il nostro rapporto di figli è, infatti, sempre mediato da Cristo. In Lui innestati siamo anche coeredi; colui che opera questo innesto è proprio lo Spirito ricevuto nel battesimo e che riceviamo continuamente mediante la fede; per questo possiamo gridare "Abbà", lo stesso termine che i sinottici mettono sulle labbra di Gesù ogni volta che si rivolgeva al Padre.

L'adozione porta anche la promessa dell'*eredità*³¹. Siamo così eredi di Dio stesso, partecipiamo della sua stessa gloria, della sorte dei santi, sempre per il nostro innesto in Cristo. L'adozione è poi anche rigenerazione, è vita nuova, è essere sotto il dominio dello Spirito. L'uomo giustificato è anche *libertà e liberazione*: se siamo figli non siamo più sotto la schiavitù; il dono dello Spirito ci dà la libertà, soprattutto dalla Legge, libertà che comunque non si risolve in anarchia; l'orizzonte di libertà a cui ci apre lo Spirito è, infatti, l'amore. Siamo liberi per servire, liberi per amare, di aderire autenticamente a Cristo. La libertà che lo Spirito fa nascere è soprattutto *libertà dal peccato*.

Vale la pena sottolineare qui uno dei testi più risolutivi di Paolo sul concetto della libertà cristiana. E' il celebre passo della Lettera ai Galati: «*Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri... Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge. Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri*» (Gal 5, 1.13ss).

Questo brano dell'Apostolo lo possiamo accostare ad un altro, sempre di Paolo, e cioè la celebre "**dossologia**" della Lettera agli Efesini, da tutti conosciuta col nome di "**vangelo della libertà**": «*Per questo, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*» (Ef 3,14ss). E' forse qui che comprendiamo la novità portata da Cristo, novità che ancora oggi ci sorprende in tutta la sua attualità: egli ha veramente proclamato e vissuto la libertà come vangelo, che nella sequela di lui diviene anche per noi vangelo di libertà.

Alla scuola del Maestro: «prendi il largo...»

Gesù di Nazareth, senza dubbio, nei suoi viaggi di predicazione ha inteso la sequela dei suoi discepoli come un periodo di apprendistato, nel senso letterale del termine: essi dovevano abbandonare casa, fratelli, sorelle, madre, padre, figli, patrimonio, lavoro. Soprattutto ci colpisce la radicalità dell'appello di Cristo: «*Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda*

³⁰ Cfr tutta la stupenda pericope di Rm 8,14-16, oltre che Gal 4,5.

³¹ Rm 8,17: *E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria*

la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8,34ss). La sequela di Cristo comporta un «no» a se stessi e al proprio *ego* come norma ultima e scopo della propria vita. Lui stesso e la sua chiamata diventano la norma ultima e lo scopo della vita del discepolo di ieri come di quello di oggi. Qui il vangelo della libertà gioca per noi tutta la sua forza evocativa: «Cristo ci ha liberati affinché fossimo veramente liberi» (Gal 5,1). E' la condizione nuova, donataci da Cristo, di una vita senza garanzie, se non nella forza irrevocabile delle sue parole «prendi il largo» (Lc 5,4). Sono le parole che Gesù dopo aver parlato alle folle dalla barca di Simone, rivolse all'Apostolo con l'invito solenne a «prendere il largo» per la pesca. Pietro e i primi compagni si fidarono della parola di Cristo, e gettarono le reti. «E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci» (Lc 5,6). *Duc in altum!* Questa parola risuona oggi per noi³², e ci invita a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro: «Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre!» (Eb 13,8).

Questo dinamismo rivolto all'evangelizzazione fu già individuato da Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* scritta dopo l'esperienza del Grande Giubileo del Duemila: «Ora dobbiamo guardare avanti, dobbiamo «prendere il largo», fiduciosi nella parola di Cristo: *Duc in altum!* Ciò che abbiamo fatto quest'anno non può giustificare una sensazione di appagamento ed ancor meno indurci ad un atteggiamento di disimpegno. Al contrario, le esperienze vissute devono suscitare in noi un dinamismo nuovo, spingendoci ad investire l'entusiasmo provato in iniziative concrete. Gesù stesso ci ammonisce: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62). Nella causa del Regno non c'è tempo per guardare indietro, tanto meno per adagiarsi nella pigrizia. Molto ci attende, e dobbiamo per questo porre mano ad un'efficace programmazione pastorale post-giubilare. È tuttavia importante che quanto ci proporremo, con l'aiuto di Dio, sia profondamente radicato nella contemplazione e nella preghiera. Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del «fare per fare». Dobbiamo resistere a questa tentazione, cercando di «essere» prima che di «fare». Ricordiamo a questo proposito il rimprovero di Gesù a Marta: «Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno» (Lc 10,41-42)³³.

Questa Lettera del magistero appare oggi più che mai attuale, soprattutto nella terza parte con le indicazioni pastorali suggerite: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Questa certezza ha accompagnato la Chiesa per due millenni, ed è stata ora ravvivata nei nostri cuori dalla celebrazione del Giubileo. Da essa dobbiamo attingere un rinnovato slancio nella vita cristiana, facendone anzi la forza ispiratrice del nostro cammino. È nella consapevolezza di questa presenza tra noi del Risorto che ci poniamo oggi la domanda rivolta a Pietro a Gerusalemme, subito dopo il suo discorso di Pentecoste: «Che cosa dobbiamo fare?» (At 2,37). Ci interroghiamo con fiducioso ottimismo, pur senza sottovalutare i problemi. Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi!* Non si tratta, allora, di inventare un «nuovo programma». Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il terzo millennio. È necessario tuttavia che esso si traduca in orientamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità... Ora non è più un traguardo immediato che si delinea davanti a noi, ma il più grande e impegnativo orizzonte della pastorale ordinaria. Dentro le coordinate universali e irrinunciabili, è necessario che l'unico programma del Vangelo continui a calarsi, come da sempre avviene, nella

³² Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 1

³³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 15

storia di ciascuna realtà ecclesiale... È dunque un'entusiasmante opera di ripresa pastorale che ci attende. Un'opera che ci coinvolge tutti. Desidero tuttavia additare, a comune edificazione ed orientamento, *alcune priorità pastorali*, che l'esperienza stessa del Grande Giubileo ha fatto emergere con particolare forza al mio sguardo³⁴.

Le priorità pastorali indicate dal Papa: la santità, la preghiera, l'Eucaristia domenicale, il Sacramento della Riconciliazione, il primato della grazia, l'ascolto e l'annuncio della Parola (con un accenno ancora pressante alla necessità di una «**nuova evangelizzazione**»), la testimonianza dell'amore, una spiritualità di comunione, le vocazioni, l'impegno ecumenico, le sfide moderne, il dialogo e la missione. Tutte queste indicazioni nell'ottica della luce del Concilio: «Quanta ricchezza, carissimi Fratelli e Sorelle, negli orientamenti che il Concilio Vaticano II ci ha dato! Per questo, in preparazione al Grande Giubileo, ho chiesto alla Chiesa di *interrogarsi sulla ricezione del Concilio*.⁴⁴ È stato fatto? Il Convegno che si è tenuto qui in Vaticano è stato un momento di questa riflessione, e mi auguro che altrettanto si sia fatto, in diversi modi, in tutte le Chiese particolari. A mano a mano che passano gli anni, *quei testi non perdono il loro valore né il loro smalto*. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati, come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa. A Giubileo concluso sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre»³⁵.

Come si può vedere le indicazioni, i suggerimenti, gli orientamenti non mancano; l'invito a «prendere il largo» non è venuto meno, anzi! Oggi più che mai ci si rende conto di quanto la luce della fede si sia affievolita, quante persone nelle regioni di antica evangelizzazione si sono allontanate da Dio, non lo ritengono più rilevante per la vita: persone che hanno perso una grande ricchezza, l'orientamento sicuro e solido della vita e sono diventati, spesso inconsciamente, mendicanti del senso dell'esistenza³⁶.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 29

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 57

³⁶ BENEDETTO XVI, *Omelia per la conclusione del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione*, 28 ottobre 2012

5. Il futuro della fede

Leggere i segni dei tempi: evangelizzazione, discernimento e dono dello Spirito

Con la sua venuta tra noi, Gesù Cristo ci ha comunicato la vita divina che trasfigura la faccia della terra, facendo nuove tutte le cose (cf. *Ap* 21, 5). La sua Rivelazione ci ha coinvolto non soltanto come destinatari della salvezza che ci è stata donata, ma anche come suoi annunciatori e testimoni. Lo Spirito del Risorto abilita così la nostra vita all'annuncio efficace del Vangelo in tutto il mondo. È l'esperienza della prima comunità cristiana, che vedeva il diffondersi della Parola mediante la predicazione e la testimonianza (cf. *At* 6, 7). Cronologicamente, la prima evangelizzazione ebbe inizio nel giorno della Pentecoste, quando gli Apostoli, riuniti tutti insieme nello stesso luogo in preghiera con la Madre di Cristo, ricevettero lo Spirito Santo. Colei, che secondo le parole dell'Angelo è «piena di grazia», si trova così sulla via dell'evangelizzazione apostolica, e su tutte le vie sulle quali i successori degli Apostoli si sono mossi per annunciare il Vangelo.

Come più volte ricordato, nuova evangelizzazione non significa un “**nuovo Vangelo**”, perché «*Gesù Cristo è lo stesso ieri oggi e sempre*» (*Eb* 13, 8). Nuova evangelizzazione vuol dire: una risposta adeguata ai segni dei tempi, ai bisogni degli uomini e dei popoli di oggi, ai nuovi scenari che disegnano la cultura attraverso la quale raccontiamo le nostre identità e cerchiamo il senso delle nostre esistenze. Nuova evangelizzazione significa perciò promozione di una cultura più profondamente radicata nel Vangelo; vuol dire scoprire l'uomo nuovo che è in noi grazie allo Spirito donatoci da Gesù Cristo e dal Padre. In queste pagine abbiamo tante volte parlato di nuova evangelizzazione. Vale la pena richiamare in chiusura il significato profondo di questa definizione, l'appello contenuto in essa, come ce lo ha consegnato Giovanni Paolo II, che ha tanto sostenuto e diffuso questa terminologia. “Nuova evangelizzazione” significa «riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: “*Guai a me se non predicassi il Vangelo!*” (1 Cor 9, 16). Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una *nuova missionarietà*, che non potrà essere demandata ad una porzione di “specialisti”, ma dovrà coinvolgere la responsabilità di **tutti i membri del Popolo di Dio**. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani»³⁷.

In questi tempi abbiamo parlato molte volte di mutamenti e di trasformazioni. Ci siamo confrontati con scenari che descrivono cambiamenti epocali, che suscitano spesso in noi apprensione e paura. In una tale situazione, ciò di cui avvertiamo il bisogno è di una visione, che ci permetta di guardare al domani con gli occhi della speranza, senza le lacrime della disperazione. Come Chiesa, abbiamo già questa visione. È il Regno che viene, che ci è stato annunciato da Gesù Cristo e descritto nelle sue parabole. È il Regno che è già cominciato con la sua predicazione, e soprattutto con la sua morte e resurrezione per noi. Tuttavia, abbiamo spesso l'impressione di non riuscire a dare concretezza a questa visione, di non riuscire a “farla nostra”, di non riuscire a renderla parola viva per noi e per i nostri contemporanei, di non assumerla come fondamento delle nostre azioni pastorali e della nostra vita ecclesiale. Al riguardo, dal Concilio Vaticano II in poi i Papi ci hanno offerto, come abbiamo cercato di illustrare anche in queste pagine, una chiara parola per una pastorale presente e futura: una nuova proclamazione del messaggio di Gesù, che infonde gioia e ci libera. Qui può essere il fondamento di questa visione di cui sentiamo la necessità: **la visione di una Chiesa evangelizzante**. Tutto il lavoro di discernimento che siamo chiamati a svolgere ha come suo obiettivo che questa visione metta radici profonde nei nostri cuori e in quello delle comunità cristiane sparse in tutto il mondo.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 40

Resta ancora valido per noi oggi quello che la *Gaudium et spes* poneva nel proemio: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia. Per questo il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti gli uomini. A tutti vuol esporre come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Il mondo che esso ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore: esso è caduto, certo, sotto la schiavitù del peccato, ma il Cristo, con la croce e la risurrezione ha spezzato il potere del Maligno e l'ha liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento»³⁸.

È questa una sorta di vera e propria “*rivoluzione copernicana*”: in questo famoso incipit e nelle successive pagine della Costituzione la Chiesa guarda alle grandi trasformazioni in atto con un atteggiamento positivo, convinto, partecipe, appassionato e si avverte tutto lo slancio di una nuova fase che si è ormai aperta nella storia della Chiesa. È la fase di una *attenzione* che la Chiesa – in fedeltà al suo Signore, di cui continua la missione nella storia – rivolge *all'umanità intera e, quindi, al mondo*: di una attenzione che si fa testimonianza della verità e servizio disinteressato all'uomo. Ma perché tutto ciò possa realizzarsi «è *dovere permanente della Chiesa*» – come leggiamo nel testo conciliare – «di *scrutare i segni dei tempi* e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche»³⁹. Si tratta di un *dovere* quanto mai urgente, *che nasce da una duplice e inscindibile consapevolezza*. In primo luogo dalla convinzione di fede che Dio continua a guidare il mondo e a rivolgere il suo appello agli uomini di tutti i tempi attraverso la *voce dello Spirito* che risuona anche *negli avvenimenti della storia*. Occorre, allora, mettersi in ascolto di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa (cfr. Ap. 2,7), cercando di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni» che abitano la storia degli uomini quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio.

In secondo luogo, il dovere di «scrutare i segni dei tempi» nasce dalla convinzione che l'originaria interrelazione *tra la Chiesa e il mondo* è da interpretare nel segno di *una vera e propria reciprocità*, in forza della quale non è solo la Chiesa a “dare” al mondo, contribuendo molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia, ma è anche il mondo a “dare” alla Chiesa, così che essa possa meglio comprendere se stessa e meglio vivere la sua missione⁴⁰. Questo *discernimento dei “segni dei tempi”* fu certamente un aspetto molto enfatizzato, talvolta anche con il rischio di qualche fraintendimento: non mancò, infatti, la tendenza a ritenere che ogni “segno” fosse buono per il solo fatto di essere nuovo. È, in ogni caso, un *esercizio* che, a iniziare da quegli anni, abbiamo imparato a ritenere *necessario* e a realizzare con pazienza, anche a proposito della presenza della Chiesa e dei cristiani nel mondo e nella società.

³⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 1-2

³⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 4

⁴⁰ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 40-44

Rendere ragione della speranza: la gioia di evangelizzare

Nuova evangelizzazione vuol dire condividere con il mondo le sue ansie di salvezza, e rendere ragione della nostra fede, comunicando il **Logos** della speranza (cf. 1 Pt 3, 15). Gli uomini hanno bisogno della speranza per poter vivere il proprio presente. Il contenuto di questa speranza è «quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine»⁴¹. Per questo la Chiesa è missionaria nella sua essenza. Non possiamo tenere per noi le parole di vita eterna che ci sono date nell'incontro con Gesù Cristo. Esse sono per tutti, per ogni uomo. Ogni persona del nostro tempo, lo sappia oppure no, ha bisogno di questo annuncio.

Proprio l'assenza di questa consapevolezza genera deserto e sconforto. Tra gli ostacoli alla nuova evangelizzarne c'è proprio la **mancanza di gioia e di speranza** che simili situazioni creano e diffondono tra gli uomini del nostro tempo. Spesso questa mancanza di gioia e di speranza sono così forti da intaccare lo stesso tessuto delle nostre comunità cristiane. La nuova evangelizzazione si propone in questi contesti non come un dovere, un peso ulteriore da portare, ma come quel farmaco capace di ridare gioia e vita a realtà prigioniera delle proprie paure. La nuova evangelizzazione va affrontata con entusiasmo. Impariamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando sembra che l'annuncio sia una semina nelle lacrime (cf. Sal 126, 6). Già Paolo VI ne indicava con lucidità e lungimiranza la necessità «Sia questo per noi – come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e Paolo, per gli altri Apostoli, per una moltitudine di straordinari evangelizzatori lungo il corso della storia della Chiesa – uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo»⁴².

In questo senso, la celebrazione dei cinquant'anni della apertura del Concilio, come pure l'indizione dell'Anno della fede, non è certo destinata ad esaurirsi in un ricordo celebrativo, né ad impoverirsi in un'occasione di analisi storiche e di approfondimenti teologici e pastorali, ma deve avere l'importante *obiettivo ecclesiale-missionario* di *rilanciare la testimonianza cristiana nelle sue forme*, nel costante accompagnamento di una rinnovata analisi culturale che non rincorra le situazioni che via via si presentano, ma prefiguri gli scenari futuri. L'obiettivo ecclesiale missionario esige per il suo effettivo conseguimento il rilancio convinto e determinato del *“protagonismo” dei cristiani*, e in particolare dei *Christifideles laici*. Sotto questo profilo, la tematica scelta dalla Chiesa italiana nell'ultimo Convegno di Verona⁴³ può rivelarsi feconda. Centrato sui *“testimoni della speranza”*, il Convegno ha inteso mettere in luce che una vera stagione della testimonianza ha assoluto bisogno di *credenti appassionati* che, personalmente e/o associati, riscoprano e approfondiscano la coscienza del dono e della responsabilità battesimali, in tutta la loro bellezza e urgenza. Siamo così ad un ritorno e ad una ripresa del Concilio e del suo insegnamento, per il quale, prima delle distinzioni, *la Chiesa tutta* come popolo di Dio è *“soggetto” della missione*. Nel popolo di Dio, ciò che colloca tutti in stato di missione è la coscienza della testimonianza da dare ad altri di un Altro, anzi di colui che è l'Uomo nuovo, Gesù risorto. L'enfasi sul Risorto dice che il cristianesimo incarnato nel mondo deve assolutamente preservare la sua *“differenza”* cristiana, pena il rischio di svuotarsi in un umanesimo generico. Nel contempo, la sorprendente e inimmaginabile novità che il cristiano custodisce deve essere detta nelle forme concrete della vita personale e sociale, pena il pericolo di diventare e di rimanere una dottrina e una prassi fuori dal mondo e dalla storia.

⁴¹ BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Spe salvi*, 38

⁴² PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 80

⁴³ IV Convegno Ecclesiale Nazionale (16-20 ottobre 2006): *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*

Conclusione

Come conclusione di questo nostro percorso su ***Credere oggi: Trasmettere un vangelo di libertà***, mi sembra opportuno prendere alcuni spunti dalla catechesi di Benedetto XVI:

«La ricorrenza dei cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II è un'occasione importante per *ritornare a Dio*, per approfondire e vivere con maggiore coraggio la propria fede, per *rafforzare l'appartenenza alla Chiesa*, «maestra di umanità», che, attraverso l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e le opere della carità ci guida ad incontrare e conoscere Cristo, vero Dio e vero uomo. Si tratta dell'incontro non con un'idea o con un progetto di vita, ma con una Persona viva che trasforma in profondità noi stessi, rivelandoci la nostra vera identità di figli di Dio. L'incontro con Cristo *rinnova* i nostri rapporti umani, orientandoli, di giorno in giorno, a maggiore solidarietà e fraternità, nella logica dell'amore. Avere fede nel Signore non è un fatto che interessa solamente la nostra intelligenza, l'area del sapere intellettuale, ma è un cambiamento che coinvolge la vita, tutto noi stessi: sentimento, cuore, intelligenza, volontà, corporeità, emozioni, relazioni umane. Con la fede cambia veramente tutto in noi e per noi, e si rivela con chiarezza il nostro destino futuro, la verità della nostra vocazione dentro la storia, il senso della vita, il gusto di essere pellegrini verso la Patria celeste...

Con le catechesi di quest'*Anno della fede* vorremmo fare un cammino per rafforzare o ritrovare la *gioia della fede*, comprendendo che essa non è qualcosa di estraneo, di staccato dalla vita concreta, ma ne è l'anima. La fede in un Dio che è amore, e che si è fatto vicino all'uomo incarnandosi e donando se stesso sulla croce per salvarci e riaprirci le porte del Cielo, indica in modo luminoso che solo nell'amore consiste la pienezza dell'uomo. Oggi è necessario ribadirlo con chiarezza, mentre le trasformazioni culturali in atto mostrano spesso tante forme di barbarie, che passano sotto il segno di «conquiste di civiltà»: la fede afferma che non c'è vera umanità se non nei luoghi, nei gesti, nei tempi e nelle forme in cui l'uomo è animato dall'amore che viene da Dio, si esprime come dono, si manifesta in relazioni ricche di amore, di compassione, di attenzione e di servizio disinteressato verso l'altro. Dove c'è dominio, possesso, sfruttamento, mercificazione dell'altro per il proprio egoismo, dove c'è l'arroganza dell'io chiuso in se stesso, l'uomo viene impoverito, degradato, sfigurato. La fede cristiana, operosa nella carità e forte nella speranza, non limita, ma umanizza la vita, anzi la rende pienamente umana...

La fede è accogliere questo messaggio trasformante nella nostra vita, è accogliere la rivelazione di Dio, che ci fa conoscere chi Egli è, come agisce, quali sono i suoi progetti per noi. Certo, il mistero di Dio resta sempre oltre i nostri concetti e la nostra ragione, i nostri riti e le nostre preghiere. Tuttavia, con la rivelazione è Dio stesso che si autocomunica, si racconta, si rende accessibile. E noi siamo resi capaci di ascoltare la sua Parola e di ricevere la sua verità. Ecco allora la meraviglia della fede...San Paolo lo esprime con gioia e riconoscenza così: «Ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (1 Ts 2,13)...

Nelle catechesi di quest'*Anno della fede* vorrei offrire un aiuto per compiere questo cammino, per riprendere e approfondire le verità centrali della fede su Dio, sull'uomo, sulla Chiesa, su tutta la realtà sociale e cosmica, meditando e riflettendo sulle affermazioni del Credo. E vorrei che risultasse chiaro che questi contenuti o verità della fede (*fides quae*) si collegano direttamente al nostro vissuto; chiedono una conversione dell'esistenza, che dà vita ad un nuovo modo di credere in Dio (*fides qua*). Conoscere Dio, incontrarlo, approfondire i tratti del suo volto mette in gioco la nostra vita, perché Egli entra nei dinamismi profondi dell'essere umano. Possa il cammino che compiremo quest'anno farci crescere tutti nella fede e nell'amore a Cristo, perché impariamo a vivere, nelle scelte e nelle azioni quotidiane, la vita buona e bella del Vangelo⁴⁴».

⁴⁴ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, Piazza S. Pietro, mercoledì 17 ottobre 2012

Appendice:

L'apertura del Concilio nel ricordo di Benedetto XVI

Fu una giornata splendida quando, l'11 ottobre 1962, con l'ingresso solenne di oltre duemila Padri conciliari nella Basilica di San Pietro a Roma, si aprì il Concilio Vaticano II. Nel 1931 Pio XI aveva dedicato questo giorno alla festa della Divina Maternità di Maria, in memoria del fatto che millecinquecento anni prima, nel 431, il concilio di Efeso aveva solennemente riconosciuto a Maria tale titolo, per esprimere così l'unione indissolubile di Dio e dell'uomo in Cristo. Papa Giovanni XXIII aveva fissato per quel giorno l'inizio del concilio, al fine di affidare la grande assemblea ecclesiale, da lui convocata, alla bontà materna di Maria, e ancorare saldamente il lavoro del concilio nel mistero di Gesù Cristo. Fu impressionante vedere entrare i vescovi provenienti da tutto il mondo, da tutti i popoli e razze: un'immagine della Chiesa di Gesù Cristo che abbraccia tutto il mondo, nella quale i popoli della terra si fanno uniti nella sua pace.

Fu un momento di straordinaria attesa. Grandi cose dovevano accadere. I concili precedenti erano stati quasi sempre convocati per una questione concreta alla quale dovevano rispondere. Questa volta non c'era un problema particolare da risolvere. Ma proprio per questo aleggiava nell'aria un senso di attesa generale: il cristianesimo, che aveva costruito e plasmato il mondo occidentale, sembrava perdere sempre più la sua forza efficace. Appariva essere diventato stanco e sembrava che il futuro venisse determinato da altri poteri spirituali. La percezione di questa perdita del presente da parte del cristianesimo e del compito che ne conseguiva era ben riassunto dalla parola "aggiornamento". Il cristianesimo deve stare nel presente per potere dare forma al futuro. Affinché potesse tornare a essere una forza che modella il domani, Giovanni XXIII aveva convocato il concilio senza indicargli problemi concreti o programmi. Fu questa la grandezza e al tempo stesso la difficoltà del compito che si presentava all'assemblea ecclesiale.

I singoli episcopati indubbiamente si avvicinarono al grande avvenimento con idee diverse. Alcuni vi giunsero più con un atteggiamento d'attesa verso il programma che doveva essere sviluppato. Fu l'episcopato centroeuropeo – Belgio, Francia e Germania – ad avere le idee più decise. Nel dettaglio l'accento veniva posto senz'altro su aspetti diversi; tuttavia c'erano alcune priorità comuni. Un tema fondamentale era l'ecclesiologia, che doveva essere approfondita dal punto di vista della storia della salvezza, trinitario e sacramentale; a questo si aggiungeva l'esigenza di completare la dottrina del primato del Concilio Vaticano I attraverso una rivalutazione del ministero episcopale. Un tema importante per gli episcopati centroeuropei era il rinnovamento liturgico, che Pio XII aveva già iniziato a realizzare. Un altro accento centrale, specialmente per l'episcopato tedesco, era messo sull'ecumenismo: il sopportare insieme la persecuzione da parte del nazismo aveva avvicinato molto i cristiani protestanti e quelli cattolici; ora questo doveva essere compreso e portato avanti anche a livello di tutta la Chiesa. A ciò si aggiungeva il ciclo tematico Rivelazione-Scrittura-Tradizione-Magistero.

Tra i francesi si mise sempre più in primo piano il tema del rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno, ovvero il lavoro sul cosiddetto "Schema XIII", dal quale poi è nata la *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*. Qui veniva toccato il punto della vera aspettativa del concilio. La Chiesa, che ancora in epoca barocca aveva, in senso lato, plasmato il mondo, a partire dal XIX secolo era entrata in modo sempre più evidente in un rapporto negativo con l'età moderna, solo allora pienamente iniziata. Le cose dovevano rimanere così? La Chiesa non poteva compiere un passo positivo nei tempi nuovi? Dietro l'espressione vaga "mondo di oggi" vi è la questione del rapporto con l'età moderna. Per chiarirla sarebbe stato necessario definire meglio ciò che era essenziale e costitutivo dell'età moderna. Questo non è riuscito nello "Schema XIII". Sebbene la Costituzione pastorale esprima molte cose importanti per la comprensione del "mondo"

e dia rilevanti contributi sulla questione dell'etica cristiana, su questo punto non è riuscita a offrire un chiarimento sostanziale.

Inaspettatamente, l'incontro con i grandi temi dell'età moderna non avvenne nella grande Costituzione pastorale, bensì in due documenti minori, la cui importanza è emersa solo poco a poco con la ricezione del concilio. Si tratta anzitutto della *Dichiarazione sulla libertà religiosa*, richiesta e preparata con grande sollecitudine soprattutto dall'episcopato americano. La dottrina della tolleranza, così come era stata elaborata nei dettagli da Pio XII, non appariva più sufficiente dinanzi all'evolversi del pensiero filosofico e del modo di concepirsi dello Stato moderno. Si trattava della libertà di scegliere e di praticare la religione, come anche della libertà di cambiarla, in quanto diritti fondamentali alla libertà dell'uomo. Dalle sue ragioni più intime, una tale concezione non poteva essere estranea alla fede cristiana, che era entrata nel mondo con la pretesa che lo Stato non potesse decidere della verità e non potesse esigere nessun tipo di culto. La fede cristiana rivendicava la libertà alla convinzione religiosa e alla sua pratica nel culto, senza con questo violare il diritto dello Stato nel suo proprio ordinamento: i cristiani pregavano per l'imperatore, ma non lo adoravano.

Da questo punto di vista si può affermare che il cristianesimo, con la sua nascita, ha portato nel mondo il principio della libertà di religione. Tuttavia, l'interpretazione di questo diritto alla libertà nel contesto del pensiero moderno era ancora difficile, poiché poteva sembrare che la versione moderna della libertà di religione presupponesse l'inaccessibilità della verità per l'uomo e che, pertanto, spostasse la religione dal suo fondamento nella sfera del soggettivo. È stato certamente provvidenziale che, tredici anni dopo la conclusione del concilio, Papa Giovanni Paolo II sia arrivato da un Paese in cui la libertà di religione veniva contestata dal marxismo, vale a dire a partire da una particolare forma di filosofia statale moderna. Il Papa proveniva quasi da una situazione che assomigliava a quella della Chiesa antica, sicché divenne nuovamente visibile l'intimo ordinamento della fede al tema della libertà, soprattutto la libertà di religione e di culto.

Il secondo documento che si sarebbe poi rivelato importante per l'incontro della Chiesa con l'età moderna è nato quasi per caso ed è cresciuto in vari strati. Mi riferisco alla dichiarazione *Nostra aetate sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane*. All'inizio c'era l'intenzione di preparare una dichiarazione sulle relazioni tra la Chiesa e l'ebraismo, testo diventato intrinsecamente necessario dopo gli orrori della shoah. I Padri conciliari dei Paesi arabi non si opposero a un tale testo, ma spiegarono che se si voleva parlare dell'ebraismo, allora si doveva spendere anche qualche parola sull'islam. Quanto avessero ragione a riguardo, in occidente lo abbiamo capito solo poco a poco. Infine crebbe l'intuizione che fosse giusto parlare anche di altre due grandi religioni – l'induismo e il buddhismo – come pure del tema religione in generale. A ciò si aggiunse poi spontaneamente una breve istruzione relativa al dialogo e alla collaborazione con le religioni, i cui valori spirituali, morali e socio-culturali dovevano essere riconosciuti, conservati e promossi (cfr n. 2). Così, in un documento preciso e straordinariamente denso, venne inaugurato un tema la cui importanza all'epoca non era ancora prevedibile. Quale compito esso implichi, quanta fatica occorra ancora compiere per distinguere, chiarire e comprendere, appaiono sempre più evidenti. Nel processo di ricezione attiva è via via emersa anche una debolezza di questo testo di per sé straordinario: esso parla della religione solo in modo positivo e ignora le forme malate e disturbate di religione, che dal punto di vista storico e teologico hanno un'ampia portata; per questo sin dall'inizio la fede cristiana è stata molto critica, sia verso l'interno sia verso l'esterno, nei confronti della religione.

Se all'inizio del concilio avevano prevalso gli episcopati centroeuropei con i loro teologi, durante le fasi conciliari il raggio del lavoro e della responsabilità comuni si è allargato sempre più. I vescovi si riconoscevano apprendisti alla scuola dello Spirito Santo e alla scuola della collaborazione reciproca, ma proprio in questo modo si riconoscevano come servitori della Parola di Dio che vivono e operano nella fede. I Padri conciliari non potevano e non volevano creare una

Chiesa nuova, diversa. Non avevano né il mandato né l'incarico di farlo. Erano Padri del concilio con una voce e un diritto di decisione solo in quanto vescovi, vale a dire in virtù del sacramento e nella Chiesa sacramentale. Per questo non potevano e non volevano creare una fede diversa o una Chiesa nuova, bensì comprenderle ambedue in modo più profondo e quindi davvero "rinnovarle". Perciò un'ermeneutica della rottura è assurda, contraria allo spirito e alla volontà dei Padri conciliari.

Nel cardinale Frings ho avuto un "padre" che ha vissuto in modo esemplare questo spirito del concilio. Era un uomo di forte apertura e grandezza, ma sapeva anche che solo la fede guida ad uscire all'aperto, a quell'ampio orizzonte che rimane precluso allo spirito positivistico. È questa fede che voleva servire con il mandato ricevuto attraverso il sacramento dell'ordinazione episcopale. Non posso che essergli sempre grato per aver portato me – il professore più giovane della Facoltà teologica cattolica dell'università di Bonn – come suo consulente alla grande assemblea della Chiesa, permettendomi di essere presente in questa scuola e percorrere dall'interno il cammino del concilio. In questo volume sono raccolti i diversi scritti con i quali, in quella scuola, ho chiesto la parola. Si tratta di richieste di parola del tutto frammentarie, dalle quali traspare anche il processo di apprendimento che il concilio e la sua ricezione hanno significato e significano tuttora per me. Mi auguro che questi molteplici contributi, con tutti i loro limiti, nel complesso possano comunque aiutare a comprendere meglio il concilio e a tradurlo in una giusta vita ecclesiale. Ringrazio di tutto cuore l'arcivescovo Gerhard Ludwig Müller e i collaboratori dell'*Institut Papst Benedikt XVI* per lo straordinario impegno che hanno assunto per realizzare questo volume.

Castel Gandolfo, nella festa del santo vescovo Eusebio di Vercelli

2 agosto 2012

Benedetto XVI